PUBLIC LIBRARY S.P.

Book No.
871 T434zc

Accession
418875

Form 3431 30M 4-37

SAN FRANCISCO PU RARY
3 1223 01443 2794

TIBULLO

POLEMICA

FRA

GIOSUÈ CARDUCCI E ROCCO DE ZERBI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1880.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

871
T434z
418875

Stabilimento Tip. dei Fratelli Treves.

3 1223 01443 2794

AD UN POETA DELLA NUOVA SCUOLA [1]

Egregio amico,

Poichè lo avete voluto, ho letto i vostri alcaici Christophle; e, poichè lo volete, vi dico chiaro e tondo quel che ne penso.

Della metrica non vi parlo; il Foscolo m'avea già fatto amare la saffica; il Giacosa è giunto a farmi amare il verso martelliano; e, se il *Fanfulla della Domenica* mi presenta qualche altra lagrima del Chiarini, finirò per innamorarmi anche degli esametri e pentametri raffazzonati all'italiana, tanto è vero *qu' on ne dit jamais: Fontaine, je ne boirai pas de ton eau.*

Ma sapete perchè quelle *lagrime* del Chiarini mi hanno fatto piangere? perchè erano lagrime

[1] Pubblicato nel *Fanfulla della Domenica*, 7 settembre 1879.

vere, perchè scaturivano da un sentimento vero, perchè si rivolgevano per chiedere conforto ad un mondo che non può essere estraneo a quel sentimento. Un padre si sente dire che il figliuolo suo, tossendo, ha sputato un po' di sangue; poi se lo vede morire; se lo vede portar via. Oh credetemi, amico mio, quei vostri colleghi che dicono di volere profanare una sepoltura, non hanno mai veduto morire; non hanno mai veduto quello ch'è più straziante del veder morire: scendere il cadavere nella fossa; e al cimitero non ci hanno nessuna cara persona: — beati loro!

E sapete perchè i vostri versi mi lasciano freddo? perchè l'apoteosi della lascivia che fate in essi, voi non la sentite, voi non la potete sentire; nè io. Voi desinate; io desino: ma, se voi ed io volessimo far credere che l'idea del desinare ci rende poeti ed assorbe ogni nostro pensiero, tutto il mondo, che pure desina come noi, ci riderebbe sul muso. Capisco che in Tibullo, in Catullo, nello stesso Orazio, che sono i vostri modelli, il senso fosse così potente da oltrepassare il suo livello massimo ed allagare anche il cuore. Capisco che il senso in loro, sa-

lendo al cuore, potesse divenire sentimento. Ma in noi questo non accade; in noi, per la modificazione lenta, progressiva, ereditaria di diciotto secoli, l'organismo è così modificato che l'umanità nostra si divide in due sole grandi categorie: quella in cui il cuore sale al cervello, e quella in cui al posto del cuore sta un secondo cervello. Non dico se ciò sia bene o male; non fo professione di morale; affermo un fatto. E il fatto è che i nostri polmoni non resistono al soverchio carbonio sensuale, del quale era satura l'antica aria romana.

Il nostro mondo è il *rêve*, non l'orgia. Il tumultuare dell'anima, la facoltà del sognare cresce in proporzione inversa della ricchezza di sangue, della robustezza fisica. Più è solido il corpo, invece, meno la tempra è nervosa, e più il senso predomina e più il senso piglia forma poetica perchè diventa supremo bisogno della vita.

Amare pel romano era possedere; godimento era l'orgia; la morte presiedeva ai banchetti per spronare a moltiplicare il godimento prima che essa gridasse l'inesorabile *basta:*

Jam veniet tenebris morte adoperta caput;
Interea, dum fata sinunt, jungamus amores;

e amare era desiderio di vino, di rose, di nardo, d'unguenti, e dei baci, più inebbrianti che vino e rose e nardo e unguenti. Ma c'era quella fibra, c'era quella infaticabilità che è negata dall'organismo ereditario alle nostre fibre infiacchite.

La forza: ecco il substrato del mondo romano: la forza nel campo di Marte, la forza nel campo dell'amore. L'orgia era dunque l'espressione naturale di quel mondo; orgia di gloria, orgia di dominio, orgia di voluttà. Silla, invitto in tutte e tre queste orgie, è il romano più romano che sia esistito mai.

E i fumi delle orgie, arrivando al cervello, davano al romano quella vertigine, che in noi sarebbe grottesca e che in quel mondo era naturale: la vertigine del paradosso reale, la vertigine dell' impossibile, dell' impensato, dell' impensabile, del mostruoso, dell' immenso, dello iperbolico. Questa vertigine è nell'antica Roma una febbre del luogo, ma voi sareste ridicolo se in una novella russa faceste morire il vostro protagonista di febbre gialla a Pietroburgo, o di malaria sul Monte Bianco, o del male delle montagne a Pozzuoli.

Che cosa v'è che paia impossibile ad un Ce-

sare? Libidini atroci e stranissime? Io, dice Tiberio, le farò. Crear senatore un cavallo, sposare le sorelle, passare il mare a piede asciutto? Io, dice Caligola, lo farò. Rinnovar Roma bruciandola, uccidere la madre, eccellere nell'arte? Io, dice Nerone, lo farò. La statua di Nerone dee sorpassare in altezza i maggiori tempii; il suo palazzo dee coprire il Palatino e l'Esquilino e affacciarsi sulla Via Sacra. Le colonne monumentali debbono avere un popolo di uomini in rilievo, le terme debbono essere sì colossali che 1300 persone vi possano fare il bagno senza che l'una veda l'altra; il Colosseo dee sorgere ellissoide immensa daccanto alla *Domus aurea* e in esso quattro ordini d'architettura debbono tutti giganteggiare; una sola festa dee durare cento giorni; e in quella festa debbono morire nel Colosseo cinquemila leoni o tigri e tremila gladiatori; e al macello di migliaia di schiavi, nimici, armati, il popolo va ad assistere inerme; e nove uomini nelle file di Giugurta ne passano a fil di spada tremila; ed una coorte espia l'uccisione del proprio capitano gettandosi sul nemico e atterrando diciottomila persone; e il carro di Nerone è tirato da venti cavalli; e Claudio Isidoro piange

morendo, per non poter lasciare a'suoi eredi più di 4156 schiavi, 5600 paia di buoi, 25 mila pecore e seicento milioni di sesterzi; ed Eliogabalo soffoca i suoi convitati sotto i fiori che piovono dal triclinio; e Cicerone scrive l'atto d'accusa contro Verre che avea rubato quanto ora sarebbero cinquecento milioni di lire, scrive l'atto d'accusa su d'una tavola di cedro che glien'era costate dugentomila; e Clodio fabbrica un palagio nel quale spende quindici milioni di sesterzi; e nulla sazia e nulla stanca e nulla abbatte quelle fibre titaniche.

Quello è il campo dove l'orgia vegeta spontanea in pien'aria, là, dove il vino di cento anni si porta a mensa in anfore enormi e si consuma ad otri; dove si mangia sino ad esserne gonfi e poi si rivomita il mangiato e si ricomincia a mangiare; dove una vivanda è pagata diecimila sesterzi; dove le lattughe sono inaffiate col latte; dove le murene sono pasciute di carne umana; dove nelle patere ricolme sono stemperate grosse perle d'Oriente; dove i cellai contengono 300 mila anfore; dove le cucine son lunghe 148 piedi; dove i banchetti allietati da fiori, da mimi, da suonatori, da cortigiani e da fanciulli durano le intere notti.

Vivere pel romano è godere; vita è la festa della fibra; d'una fibra infaticabile che, quando si ritrae dall'orgia, è insoddisfatta, nauseata forse, ma travagliata da desiderii nuovi. « Si sfidino dunque le tempeste del mare per cercare oro, marmi, colonne, pesci, vini, vasi preziosi. Alla guerra, nei più aspri combattimenti precipitiamoci valorosi, affinchè le nostre fanciulle ci amino per le nostre ricchezze. Vittorioso, darò parte del mio bottino alla vaga Nemesi che estinguerà co'suoi baci i miei desiderii, poichè potrà passeggiare per Roma, ammirata da tutti pe'miei doni. La adornino le tenui vesti tessute e ricamate in oro dalle donne di Coo; la servano schiavi abbronzati dal sole delle Indie; e le portino i più smaglianti colori, ond'ella scelga fra la porpora tiria e la sidonia, giacchè — è cosa risaputa, — se tutta questa roba manca, la bella Nemesi si getterà fra le braccia del barbaro che ha i piedi infangati e segnati ancora da' ferri della schiavitù, ma che ha molte ricchezze. »

Così cantava Tibullo; ed il suo canto rispondeva al sentimento suo e del suo tempo. Quale romano avrebbe sognato il placido sorriso di casta sposa che presiedesse alla sobria mensa?

Nessuno: tutti invece il ritornare briachi dal bosco in mezzo alla moglie brilla ed ai figliuoli brilli, non vedendo l'ora d'arrivare a casa per godere altre voluttà:

Rusticus e lucoque vehit, male sobrius, ipso
Uxorem plaustro, progeniemque domum
Sed Veneris tunc bella calent.

Guardate come Silla amasse Nicopoli; leggete nella storia del Gibbon come un romano del Basso Impero, avesse amato cinquanta vergini in una sola settimana.

E voi, pallido poetino, vorreste voi suonare quella tuba? ve ne mancherebbe il fiato: — ballare il loro cordace? badate, ne uscirete bolso: — sedervi alle loro mense? dovrete ricorrere domani all'olio di ricino: — provarvi a bere il vino delle loro anfore? cadrete lungo disteso sotto la tavola quando essi cominceranno appena a gustare la bontà del secolare Cecubo: — presentare fra le superbe elegantissime loro cortigiane la vostra linfatica fanciulla che aspetta dagl'Inglesi la grazia di una lira sterlina? non ve n'abbiate a male: quelle vi piglieranno per un sensale che

va a proporre loro una fantesca: — darvi l'aria d'uomo che si intende di orgie?... Chetatevi, *miles gloriosus*: quattro bistecche al giorno e un fiasco di Chianti non vi basterebbero.

La nostra fibra è indebolita, amico mio; e la decadenza del vizio è una necessaria conseguenza della decadenza della fibra. La nostra corruzione è la parodia della corruzione, è la *fanfaronnade* del vizio: nulla più. Cercate altri modelli per le vostre odi. C'imbandirete del Tibullo quando i nostri Lucullo dovranno mettere alla porta per soverchia dissolutezza le loro Servilie; quando voi avrete sangue da poter fare l'eroe nel campo delle voluttà; quando l'*ambiente* sarà tibulliano; quando i nostri Sallustii saranno sorpresi in flagranza con le figlie dei nostri Silla; quando i nostri Catoni dovranno anche loro inafflar di vino la propria virtù; quando le sorelle dei nostri Metelli s'abbandoneranno liberamente all'orgia; quando avremo nella nostra società elegante Sossia che uccida la figlia per amore del genero, Tulliola che treschi con Cicerone, Marcantonio che porti in cocchio pubblicamente la cortigiana Citeride, Giulio il cui vizio sappia resistere così all'autorità di Augusto come al terrore di Tiberio.

E, siccome aspettereste un pezzo, lasciate la toga, e metteteci la *redingote*. È un vestito meno poetico il nostro, ma che copre persone assai più poetiche.

E vestito in *redingote* e pantaloni neri, col cappello a cilindro, voi canterete un altro amore; il solo amore del quale è capace la nostra fibra, l'amore che diluisce un granello di senso in un litro di pensieri e di sospiri. Canterete allora una bellezza che non avrà le gote immancabilmente rosse come porpora tiria e labbra necessariamente tumide e screpolate, ma che potrà anche avere una linea severa, uno sguardo supplichevole, un'occhiaia profonda, una pallidezza cèrea, un viso clorotico, una parola ingenuamente molle, ed una serenità cogitabonda. Canterete allora la sola voluttà concessa a noi, uomini dalle fragili membra, dal pallido sangue, dai muscoli frolli: ripensare ad un ideale, plasmarlo con forme fantastiche, svolazzargli d'intorno, aggrapparci a una croce, inaffiare, educare un amore senza speranza, o una vuota illusione. Vi sentirete allora uomo del vostro tempo: e o cercherete, come lo Zola, come tutta la scuola poetica inglese odierna, le più nascoste miserie per mostrare di che la-

grime grondano e di che sangue; o sentirete in voi, come Fortunio di A. de Musset, come Hamlet, come Romeo, come Faust, sentirete in voi l'anima di Dinorah che rivolge il suo canto ad un'ombra e con lei ride e per lei piange.

Non sogghignate: voi non sarete poeta, finchè non sentirete la realtà del mondo fantastico; finchè non sarete innamorato di un'ombra qualechessia.

Vi auguro di non esserlo mai, se volete — come leggo nei vostri alcaici — ingrassare e mangiar sempre di buon appetito, e raggiungere la notorietà, se non la gloria, senza perdere una ora di sonno. Ma questo augurio, ve ne prego, non me lo ricambiate: lasciate che il mio cuore rimanga antiquato e codino. Invocate pure la morte voi, benchè la patria sia cheta come olio; me lasciatemi flebile e giulebbato, lasciatemi co' miei sogni finchè questa suprema padrona non mi desti; lasciate che il ragno faccia tranquillamente la tela sull'elsa della mia spada; e, mentre esso fa la tela, permettete che io vegga la mia ombra, la mia illusione, la mia Willie, senza dichiarare al rispettabile pubblico s'ella mi dà un bacio, o se me lo nega. E se, in vederla, il

ritmo del mio cuore diventa il ritmo dell'elegia, e se nell'udir la sua voce io mi sento senza ragione caldi gli occhi di pianto, e vedo la tinta del suo viso ora infiammarsi ed or divenire come quella del cero che sta nella cappella mortuaria innanzi ai cadaveri, spento per economia dal prete, — io risaluto il mio vecchio ideale, mi sento ricondotto alle fonti della giovanezza e solo allora, consumando la vita, sento di vivere!

R. De Zerbi.

PER IL CAVALIERE ALBIO TIBULLO [1].

A Ferdinando Martini

Caro Ferdinando,

Nel tuo giornale e contro uno scrittore del tuo giornale è permesso difendere un poeta? Non ispaventarti: si tratta di un morto. Morì 1898 anni fa, e si chiamava Albio Tibullo, cavaliere romano. Il signor De Zerbi lo presentò ultimamente ai lettori del *Fanfulla domenicale* nel numero del 7 corrente, come il poeta che meglio raffigura e rende ne'suoi versi la brutalità, la enormità sensuale, l'*orgia* continua della vita romana. Un cavaliere di buon gusto, come era Tibullo, non può essere, tu capisci, contento di

[1] Pubblicato nel *Fanfulla della Domenica*, 21 settembre 1879.

tale presentazione; e io, che ho qualche obbligo con lui, chiedo a te il permesso, e fo le mie scuse al signor De Zerbi, di provarmi a menomare, e potendo, a distruggere la cattiva opinione che le sue parole devono aver lasciato intorno a Tibullo in moltissimi dei lettori del *Fanfulla*.

Io non discuto nè gl' intendimenti nè il metodo nè la contenenza della lettera del signor De Zerbi *ad un poeta della nuova scuola*, che è appunto lo scritto ove sono quelle accuse (chiamiamole pur così) a Tibullo. Sebbene, a dir vero, io non veggo che relazioni ci siano tra i poeti della così detta *nuova scuola italiana* e i lirici e gli elegiaci romani. Nè capisco il bisogno di tanta erudizione per dire a uno che egli non può fare il poeta classico perchè ha il torace stretto ed è pallido, mentre forse bastava guardare ai piedi dei versi. Ma io non discuto tutto questo: io difendo Tibullo.

E comincio subito.

Il signor De Zerbi, per provare la *infaticabilità della fibra romana che si ritraeva dall' orgia insoddisfatta e travagliata da desiderii nuovi*, dà, fra virgolette, come tradotte da una elegia di

Tibullo, queste parole: « Si sfidino dunque le tempeste del mare per cercare oro, marmi, colonne, pesci, vini, vasi preziosi. Alla guerra, nei più aspri combattimenti, precipitiamoci valorosi, affinchè le nostre fanciulle ci amino per le nostre ricchezze. Vittorioso, darò parte del mio bottino alla vaga Nemesi che estinguerà co'suoi baci i miei desiderii, poichè potrà passeggiare per Roma, ammirata da tutti pe' miei doni. La adornino le tenui vesti tessute e ricamate in oro dalle donne di Coo; la servano schiavi abbronzati dal sole delle Indie; e le portino i più smaglianti colori, ond'ella scelga fra la porpora tiria e la sidonia, giacchè — è cosa risaputa — se tutta questa roba manca, la bella Nemesi si getterà fra le braccia del barbaro che ha i piedi infangati e segnati ancora da'ferri della schiavitù, ma che ha molte ricchezze »; e aggiunge: « Così cantava Tibullo. »

Mi dispiace, ma Tibullo non cantava proprio così. Tibullo cantava, cioè scriveva, e io traduco: « Ahi, ahi, veggo che alle ragazze piacciono i ricchi. Venga dunque la rapina e la preda, poichè Venere tira al denaro; e la mia Nemesi strascichi la sua persona nel lusso e

passeggi la città sfoggiando ne' miei doni. Porti le vesti sottili che tesserono le donne di Coo, conducendo per mezzo la tela le fila dell'oro: la accompagnino schiavi neri cui l'India abbrustolò sotto i troppo vicini cavalli del sole; ed Africa e Tiro gareggino a presentarle i più scelti colori, Africa lo scarlatto, Tiro la porpora. » E qui basta: ciò che séguita nella versione del signor De Zerbi, comunque interpretato, non può legarsi ai pensieri precedenti: v'è di mezzo, nei testi migliori e da tutti i migliori critici riconosciuta, una lacuna.

« Così cantava Tibullo — ripiglia il signor De Zerbi, — ed il suo canto rispondeva al sentimento suo e del suo tempo. » Se i versi più sopra tradotti rispondessero al sentimento di quel tempo, non so nè cerco: certo non rispondevano al sentimento del poeta, a cui erano strappati da un momento sarcastico della passione. Già lo dice ai lettori quel verso: *Heu, heu, divitibus video gaudere puellas*, che il signor De Zerbi non volle tradurre, ma che io tradussi: « Ahi, ahi, veggo che alle ragazze piacciono i ricchi. » Più chiaramente lo dicono i distici che precedono, distici che il signor De Zerbi volle con troppa

facilità e franchezza fondere e confondere in una sola sentenza e in un solo intendimento, e che io renderò fedelmente: « Questi secoli di ferro amano non Venere, ma la rapina: e pure quanti mali ha recato l'amor della preda! L'amor della preda cinse di armi rivali gli eserciti; onde il sangue, onde le stragi, onde più rapida la morte. L'amor della preda impose di addoppiare il pericolo sul mare, quando alle navi di per sè mal secure aggiunse i rostri guerreschi ... » (II, III).

Il poeta dunque riprova l'amore della preda e le conquiste; e ci vuole un metodo molto singolare d'interpretazione per inferire da cotesti versi che per Tibullo, come per tutti i romani, l'amor della preda e la rapina erano un istinto e un istrumento per la soddisfazione de'lor grossolani bisogni sensuali.

Con quel metodo si può provare che Tibullo in altra elegia (II, IV), professa con rara impudenza di voler fare il ladro, il ladro nientemeno che *alla sagrestia de' belli arredi* di Venere. « Fuggite, o Muse, fuggite, se non giovate all' amor mio: andatene lontane, se nulla i versi mi valgono. Ah, per non giacere in pianto dinanzi alla porta sprangata di lei, dovrò coll'aggressione

e coll'omicidio procurarmi i doni da farle, o rapire le offerte sospese ai sacri templi; ma Venere io vo' derubare, Venere prima che gli altri. Ella è consigliera di male alla mia fanciulla, ella mi diè in signoria d'una ingorda e rapace: senta ella dunque le mie mani sacrileghe. » Il signor De Zerbi secondo il suo metodo dovrebbe prender Tibullo in parola, deducendone che la poesia romana respira l'assassinio e il sacrilegio, e che per ciò i poeti della nuova scuola, se tali proprio vogliono essere, debbono, dietro i precetti e gli esempi di Tibullo, aggredire un banchiere e andare a spogliare la chiesa della madonna di Loreto o l'Annunziata di Firenze. Ma correrebbe troppo: il poeta, pochi versi più sotto, si protesta, che, per soddisfare ai capricci dell'etaira, metterà invece all'asta quel che gli avanzi della casa e dei poderi paterni:

Quin etiam sedes jubeat si vendere avitas,
Ite sub imperium sub titulumque, Lares.

Povero Tibullo! quando aveva un'amante meno indiscreta, fu lui che trovò la formula — Una capanna e il tuo cuore. — « Con te, o Neera, mi

sarà gioconda la povertà: senza, non saprei che farmi dei tesori d'un re. Altri gli desideri: a me sia dato godermi vita modesta e sicura con la diletta consorte. » (III, III).

Passiam'oltre, caro Ferdinando. Dopo la rapacità e il furto, la sbornia. È naturale. L'ideale dei romani, secondo il signor De Zerbi, sempre incarnato, s'intende, nel cavaliere Albio Tibullo, era *di ritornare briachi dal bosco in mezzo alla moglie brilla ed ai figliuoli brilli, non vedendo l'ora di arrivare a casa per godere altre voluttà.*

Ecco come stanno le cose. Tibullo, per certe sue ragioni particolari, e anche per altre ragioni d'umanità che gli fanno onore, vagheggia più d'una volta e inneggia ne' suoi carmi la pace. Già, anche in ciò singolare dagli altri poeti dell'impero, egli, che pur fece onoratamente la sua brava campagna d'Aquitania, vagheggia la pace, i cui benefizi descrive, cominciando dalla campagna. In pace, la zappa e il vomere sono le armi che hanno valore, perocchè la candida pace guidò prima i bovi sotto il giogo ad arare: la pace nutrisce le vigne e raccoglie l'umor dell'uva acciò il vaso riempito dal padre versi il vino al

figliuolo. Dopo la battitura, dopo la pigiatura, il contadino festeggia nel bosco sacro gli Dei, sacrifica e banchetta con la famiglia; e a sera rimena a casa dal bosco la moglie e la figliuolanza sul carro, egli a piedi ma un po' barcollando (I, x). *Un po'barcollando egli*, badate bene, non *briachi la moglie e i figliuoli*. Ora poi, che giustizia ci sia, o che sugo, a trasmutare una innocente pura e ridentissima descrizione di costumi campestri in un bagordo, lo lascio giudicare a te, caro Ferdinando, e ai lettori. — Ma il poeta séguita, accennando che allora è il tempo delle battaglie di Venere *(Veneris tunc bella calent)*. — Sì, signore. Ma leggiamo intero il distico, questa volta, in latino:

Sed Veneris tunc bella calent, scissosque capillos
Femina perfractas conqueriturque fores.

Qui non ha più che fare il povero villano che se ne torna a casa un po'brillo dalla festa. Qui il poeta è passato a descrivere gli effetti della pace in città, effetti un po'meno benefici nè così puri. Nella città la gioventù disoccupata dalle armi va ad assaltare le case delle etaire e delle

libertine. Che ci farebbe il signor De Zerbi? Certe cose sono sempre successe. Quante volte non abbiamo letto nei giornali, che in Milano, per esempio, la patria di Alessandro Manzoni e la capitale del romanticismo, la sera della domenica tale in certe case successero certi tumulti ecc., ecc. Immagina un po', Ferdinando, che un romanziere più o meno realista per dare un'idea d' una sera di domenica chiassosa in una gran città descrivesse largamente quei tumulti, ai quali Tibullo nel suo caso ha solo e delicatamente accennato. Sarei buffo, non è vero? sarei buffo da far ridere i galletti arrosto, se io scappassi su a dire che l'ideale cristiano dei romantici è di far cagnara in certi luoghi le sere di domenica.

Dopo tutti questi ideali, di rapina, di sbornia, di bagordo, regalati ai romani e a un de' loro più originali e nativi poeti, è naturale che il signor De Zerbi si dimandi « Quale romano avrebbe sognato il placido sorriso di casta sposa che presiedesse alla sobria mensa? Nessuno. » Qualcheduno, qualcheduno, se piace al signor De Zerbi; anzi, proprio Tibullo. « Abiterò coltivatore in campagna — egli scrive in un' altra elegia (I, v); — e ci sarà meco Delia, a guar-

dare al frumento mentre l'aia sotto il sole ardente risuona al battere della mèsse. Ella mi guarderà nei tini ricolmi le uve e il mosto bianco pigiato da' piedi agili dei vendemmiatori. Ella s' avvezzerà a contare il bestiame, e il bambino della schiava nato in casa si avvezzerà a scherzare cianciando nel grembo della padrona che l'amerà. Ella imparerà ad offrire al dio della villa un po' d'uva per le viti venute bene, delle spighe per la prosperosa raccolta, un agnelletto pel conservato e grasso bestiame. Tutti dipendano da lei, ella abbia cura di tutto: io avrò caro di non essere nulla in tutta la casa. Verrà il mio Messala, e per lui Delia spiccherà dagli alberi più belli i frutti più squisiti, e, onorando un tant' uomo, gli userà ogni attenzione, gli apparecchierà, gli servirà le vivande ella stessa. » Così il poeta dell'*orgia colossale,* della *enorme dissolutezza.* E dire che questa bestia d'un romano poneva nell'ideale della beatitudine domestica vedere un figliuolo di schiavi, un *verna,* scherzare su le ginocchia della sua donna! E dire che se un Rohan o un Montmorency, cristiani fino alla punta de' capelli, cattolici fino alla punta de' piedi, pieni di santi in casa, spade della fede,

avessero veduto, quattordici o quindici secoli dopo nato Cristo, un *Jeannot* o una *Jacqueline* accostarsi un po'troppo a riguardar da vicino le loro gentildonne e i loro cavalierini avrebbero frustato a sangue e schiacciati sotto l'ugne ferrate dei cavalli reduci dalla crociata i poveri piccoli della futura *Jacquerie*.

Ma sarà meglio tornare, caro Ferdinando, a Tibullo. Del quale, dopo ciò che n' ho riferito, potrò, parmi, senz'arie dottrinali, assicurare i lettori ch'ei non è quello presentato loro dal signor De Zerbi. Bello della persona e nobile d'animo; ricco d'ingegno, di coltura, di sostanze, e con l'arte di saperne godere; famoso subito in gioventù; amato e avuto in pregio da tutti (tale lo descrive Orazio, che lo invocava, trentenne a pena, *candido giudice a' suoi sermoni*); il vero Tibullo viveva volentieri in campagna, con la madre e la sorella, nel piccolo territorio di Pedo, fra Tivoli e Preneste, in un podere avanzatogli dei molti che la proscrizione triumvirale del 711 tolse a suo padre: egli era nato un anno prima. Disposto a una come meditativa quieta e solenne malinconia, con una intuizione quasi pia della natura, Tibullo amava la campagna e la vita

campestre, di un amore che noi italiani moderni siamo poco atti a valutare. La campagna noi l'amiamo poco o punto: al più fingiamo d'amarla per romanticismo, filando il sentimento con un albero, con una nuvola, col lontano orizzonte; e, se siamo scrittori (che vuol dire la parte più viziata della nazione), non sapendo più che cosa guastare, ci divertiamo a inzavardare d'inchiostro *bleu* l'augusta faccia della natura: ma il sano idillio del bestiame, la immortale epopea del lavoro dei campi, la divina agricoltura, noi non la comprendiamo: ohibò, il puzzo della stalla! pur così buono in campagna. Tibullo idealizzò l'agricoltura. In campagna egli mette mano alla zappa e all'aratro, nè teme di farsi le vesciche alle mani, che hanno vergato o sono per vergare le tavolette cerate a Plania e a Sulpicia. Egli si riscalda nel seno e così porta a casa il caprettino dimenticato dalla madre. Ed è religioso: ha la venerazione d'un agricoltore romano e d'un antico italico per i *Semoni*, per gli Dei della natura e del luogo. Non c'è vecchio tronco d'albero deserto nei campi, non antica pietra nel trivio, consacrata dalla religione dei padri, a cui Tibullo non dia serti di fiori. Con quale tenera

fede non invoca i Lari della famiglia! « Difendetemi, o Lari de' padri miei! Foste voi che mi faceste venir su fanciullo, quando saltellavo innanzi ai vostri piedi. Oh non abbiate vergogna d'essere fatti d'un tronco oramai vecchio: tali voi abitaste questa antica dimora dell' avo. Meglio tenevan gli uomini la fede, quando il nume di legno grossolano riceveva poveri culti in un piccol tabernacolo, ed era facilmente placato, o che uno gli offerisse dell'uva o circondasse un serto di spighe alla santa sua chioma; e chi aveva avuto la grazia portava egli stesso una focaccia, e dietro gli veniva la figlia portando nelle manine un puro favo di miele » (I, x). E con quale solennità semplice e buona celebra e canta le lustrazioni, le palilie, le altre feste di villa! Come sente e adora la natura comunicante con l'uomo! come volentieri si mescola ai contadini ed ai servi! e vuole che nei giorni feriali i bovi stiano in riposo dinanzi alla mangiatoia piena, anch'essi incoronati, e gli schiavetti, i *vernae,* facciano il chiasso e giuochino alle capannucce dinanzi alla fattoria!

Quest'anima di giovine, forse venuto troppo presto padrone di sè, inebriata d'ideale in cam-

pagna come dell'odore del fieno fresco, immaginiamola un po', o Ferdinando, alle prese con le donne romane, con le liberte greche. Egli aveva un naturale amoroso; ma era, nell'amore, molle e debole. Egli che aveva combattuto con valore, confessa che, pur di non lasciare Delia, non gli dispiace passar da poltrone: egli, che non ebbe mai una parola di lode per l'impero d'Ottaviano, invoca e benedice il dispotismo di Delia: egli che in villa vive l'austera vita dei vecchi romani, in città si rovina pei capricci di Nemesi. Di Delia, cioè di Plania, che sotto quel nome e sotto l'altro di Neera vive bella e perfida ancora ne' più amorosi versi che mai sonassero in lingua romana, di Delia s'innamorò, reduce dalla guerra d'Aquitania, dove aveva combattuto sotto Messala, suo quasi patrono e già generale repubblicano a Filippi. Ella era allora fanciulla; e il poeta, che dovè pur seguitare Messala in un'altra spedizione, nella lontananza sospirava a lei così (I, III): « Ma tu mantienti, prego, pudica; e custode del santo pudore ti segga sempre accanto la vecchia madre. Questa ti racconti le novelle, e al lume della lucerna tragga lunghi gli stami dalla piena conocchia: ma la mia fanciulla,

affissa al còmpito un po' grave, vinta a poco a poco dal sonno, lasci cadersi il lavoro dalle mani. Allora io venga tutt'a un tratto, nè veruno mi annunzi, ma ti stia innanzi quasi calato dal cielo. Allora corrimi incontro, o Delia, comunque tu sarai, co' lunghi capelli scomposti, col piede scalzo. » Così sognava l'amore il poeta di cui il signor De Zerbi scrive: « Capisco che in Tibullo il senso fosse così potente da oltrepassare il suo livello massimo ed allagare anche il cuore. »

Del resto — come tu sai, Ferdinando, — Delia lasciò Tibullo per un marito pur che fosse; poi tradì, come dicono, il marito con Tibullo; poi tradì il marito e Tibullo per un altro, e poi per più altri. Qui non c'è nulla, parmi, di esclusivamente romano. Tibullo allora si diè a bevere, a dirittura come Alfredo de Musset. Se non che l'assenzio non ispirò mai al de Musset un'elegia così veramente tenera e passionata, come la ispirò il vino a Tibullo. Quanto mi rincresce, Ferdinando, di non essere un buon traduttore! o meglio, come rimpiango ora il cinquecento, quando tutti in Italia sapevano il latino, anche le signore! Quell'elegia grida vendetta contro i giudizi del signor De Zerbi. Ell'è un'orgia, se così

vuole il signor De Zerbi, ma un'orgia di passione dentro il cuore.

Il poeta siede nel triclinio, con l'intenzione di stordirsi a furia di gioia clamorosa. Invoca Bacco, che venga ad abbattere Amore: chiama il ragazzo che gli mesca falerno a prona mano: invoca Apollo che versi la luce sul convito e su l'anima: grida agli amici, che bevano, che bevano a gara con lui: se alcuno ricusa la sfida, *possa essere segretamente ingannato da quella ch'egli ama.* E qui le lodi del vino. Ma Amore può e vale anche più. Che amore? Bevete. Chi è a cui garbano le tazze vuote? Quegli tema le ire di Bacco. No, nessuno tema qui. « Colei, se ella esiste ancora per me, colei sola senta che valga l'ira di un nume offeso. Insensato, che dissi! I venti e le nubi portino e disperdano per l'aria questi voti imprudenti. Se bene non ti resti, o Neera, alcun pensiero di me, sii felice, e i tuoi destini possano esser candidi sempre.... Torniamo a bere e all'oblio. Dopo tanti giorni tristi eccone uno sereno.... Ahimè, difficile contraffare la gioia; difficile fingere l'allegria con in cuore la disperazione.... Amici, amici miei, udite un consiglio: felice chi da'mali altrui può apprendere ad evi-

tarne per sè. Non vi lasciate pigliare a due bianche braccia che vi si avvinghino al collo; non v' inganni colle sue carezzevoli preghiere una lingua bugiarda... Ma a che tante querele! Via, via, i tristi discorsi.... Oh come vorrei riposare con te le lunghe notti, vegliare presso di te i lunghi giorni!... perfida, ma così perfida, cara ancora!... Bacco ama le naiadi: qua dell'acqua Marcia, o garzone. Non voglio io già sospirar tutta notte.... Garzone, versa di nuovo, versa vino a fiotti. È un pezzo che avrei dovuto bagnarmi le tempia co' profumi di Siria e inghirlandarmi le chiome di fiori. » (Eleg. III, vi).

Se a questa memoria di Plania che lo inseguiva per tutto Tibullo cercò riparo nell'amore di una propria e vera *cocotte,* l'ingorda Nemesi; se anche con questa, se anche con peggiori soggetti, profuse traviando una vena sempre vera e profonda di sentimento; glie ne vorremo far carico noi, noi moderni, che abbiamo perdonato tanto, che perdoniamo sempre, per molto, ma molto meno?

Vedi, Ferdinando: io, considerando che gli fecero fare così bei versi, sono in vena di perdonare anche a Delia, anche a Nemesi, che forse

era per rovinare il nostro cavaliere romano, quando la morte a trentacinque anni lo salvò. Ovidio, suo successore nel regno della elegia, rappresenta intorno al rogo di Tibullo non pur la madre e la sorella, ma Delia e Nemesi, contendentisi con civetteria di dolore il miglior posto nel cuore del poeta che ardeva. Finchè amò me, almeno non morì: dice Delia. Morente, risponde Nemesi, tenne la sua gelata mano dentro la mia.

Delia descendens: Felicius, inquit, amata
Sum tibi: vixisti dum tuus ignis eram.
Cui Nemesis: Quid ait tibi sunt mea damna dolori?
Me tenuit moriens deficiente manu.

Sarebbe tempo di conchiudere: è vero, Ferdinando? Conchiudiamo. Un critico tedesco molto dotto, e, cosa rara nei critici tedeschi, di molto buon gusto, riconosce nella poesia di Tibullo la *tendenza ad una romantica tenerezza e una idealità che spesso si tramuta in profonda malinconia.* Siamo agli antipodi col signor De Zerbi, e stiamoci. Per me, fra i poeti romani Tibullo è quello a punto che nella passione piglia più la fisono-

mia di moderno. « C'imbandirete del Tibullo — scrive il signor De Zerbi — quando (.... e qui una fila di infamie e dissolutezze romane, su le quali, e specialmente su le tresche di Tulliola con Cicerone, ci sarebbe da ridire : mancava quest'altro complimento al povero Tullio).... quando l'ambiente sarà tibulliano. » Eh, se si trattasse soltanto d'ambiente, delle donne che tradiscano insieme il marito e l'amante, delle etaire che rovinino gli avventori, per quanto possano essere meno culte e più clorotiche di Delia e Nemesi, non ne mancherebbe. Quello che ci manca è *del Tibullo*. Ora — te ne ricordi, Ferdinando? — per fare un pasticcio di lepre bisogna cominciare dall'avere un lepre.

Giosuè Carducci.

PROCESSO PER DIFFAMAZIONE

intentato dagli eredi illegittimi del fu cav. Albio Tibullo
a carico del nominato Rocco De Zerbi [1]

Udienza del... Settembre

PRESIDENTE: **Ferdinando Martini.**
PUBBLICO MINISTERO: **Giosuè Carducci.**

PRESID. Do facoltà di parlare alla difesa, ma la prego di voler esser breve, perchè abbiamo altre cause da discutere che non si possono rimandare alla prossima udienza.

AVVOCATO. Per obbedire alle raccomandazioni del signor presidente, io mi rimetto in tutto alla

[1] Nel *Fanfulla della Domenica* del 28 settembre 1879. Il signor Ferdinando Martini, direttore di quel giornale, fece precedere l'articolo da queste parole:

« Rocco de Zerbi ci manda l'articolo seguente per difendersi dagli appunti fattigli da Giosuè Carducci, nella lettera stampata nel più recente numero del *Fanfulla della Domenica*.

« L'argomento è importante, e osiamo affermare che questa polemica non dispiace ai lettori. Pubblichiamo dunque di buon grado lo scritto dell'amico nostro.

« Sebbene il De Zerbi muti il direttore di questo foglio il

giustizia del tribunale, poichè il mio cliente intende difendersi da sè.

Presid. Accusato, alzatevi; e dite le vostre ragioni, se intendete discolparvi.

* * *

Accusato. Onorevole signor presidente, ragguardevoli signori giudici!

Avrei voluto essere uno spiritista per poter evocare lo spirito di quell'Albio Tibullo che mi si accusa d'aver diffamato. Son certo che s'egli fosse qui venuto, in udirsi dipingere dall'illustre rappresentante del pubblico ministero come buon figliuolo affezionato alla mamma e alla sorella, monòfilo, ideale, tenero, avrebbe avuta una impressione simile a quella che Don Giovanni

presidente di tribunale, confidiamo non vorrà chiedergli di pronunziare la sentenza. Non ci sentiamo nè tanto autorevoli, nè tanto imparziali da farlo. E diciamo imparziali perchè in sul finire il De Zerbi domanda ai giudici se v'ha alcuno fra loro che sia ancora innamorato delle donne di Tibullo dopo aver veduto le donne di Shakespeare; e si commuova ancora per Delia dopo aver praticato Giulietta. Egli afferma che se vi ha, « vivessimo cent'anni insieme, non ci potremmo intendere. »

« Or le due cose sono del par difficili; non vivremo cent'anni probabilmente, e probabilmente non c'intenderemo. Lasciamo stare Delia e Giulietta: che il chiedere ad un giudice di quali donne sia innamorato ci pare irriverenza verso il tribunale; massime quando il giudice può essere costretto a rispondere che è innamorato di dieci o dodici al tempo stesso: ma ove il De Zerbi domandi se ancora l'arte e la poesia di Tibullo *ci fan battere il cuore;* ancora, dopo che conosciamo l'arte e la poesia di Shakespeare, noi rispondiamo: *sicuro:* e non sappiamo neanche vedere perchè non dovrebbe essere così »

Tenorio potrebbe avere, udendo affermare, a lode della sua castità, ch'egli non osò mai insidiare la pudicizia di Donna Ines; un' impressione simile a quella che avrebbe il D'Artagnan se altri, per mostrarlo cristiano, dicesse ch'ei porge la guancia sinistra a chi gli schiaffeggia la destra. Il poeta Albio Tibullo si sarebbe rivolto al pubblico ministero e gli avrebbe detto: Sei tu che mi diffami con la tua apologia!

Ma io non sono spiritista, e ad altre prove, ad altri argomenti debbo raccomandare la mia difesa.

Nè, incallito come sono alle ingiuste accuse e alle più ingiuste condanne, io avrei usato di questo diritto che la legge mi concede, se a ciò non mi avesse spinto il pensiero di difendere le famiglie nostre, le famiglie di noi tutti, che il rappresentante del pubblico ministero, forse trascinato dall'eccessivo suo amore per l'amico Tibullo, ha, in un parossismo oratorio, coinvolto meco nell'accusa.

Egli che, oltre ad essere onorando per l'ufficio suo, è uomo pregiato da tutti e adorato da alcuni, ha detto che nel nostro tempo e nel nostro paese *l'ambiente tibulliano* c'è, benchè le De-

lie e le Nemesi sieno meno culte e più clorotiche. Egli lo ha detto; e le nostre buone borghesi si domandano se questo debba essere il premio delle loro tormentose astinenze e delle molte virtuose omissioni; e si domandano se, poichè quella è la loro fama, non torni più conto ad esse il cedere alle tentazioni che il Signore Iddio, invano pregato nel paternostro di allontanarle, manda a tutte fra' piedi. Queste buone borghesi, benchè inculte, dal sentire i fratellini o i figliuoli ripassar la lezione di storia, si sono fatte un' idea dell'*ambiente tibulliano,* dei costumi di Roma imperiale, come me l'ero fatta io; e si lamentano che questo nostro tempo si paragoni a quello perchè, dicono, se pur v'è qualche Delia e qualche Nemesi, si deve tener conto della proporzione, e l' uno per cento non è lo stesso che il novanta per cento, e la corte di Luigi Filippo non si può dire sia stata lo stesso della napoleonica, nè si può mettere in un fascio la corte di Carlo Alberto con quella della Reggenza.

A calmare i giusti risentimenti di queste buone borghesi io ho dovuto chiedervi facoltà di parlare, per dire che, se l'illustre Carducci non ha sbagliato nel giudicare corrottissima la società

nostra, ho dovuto sbagliare io nel giudicare così la romana dell' Impero. E poichè egli è illustre ed io non sono, è evidente che il marrone l' ho preso io, generalizzando alcuni fatti isolati di Roma imperiale. Anche a Milano, diceva infatti il mio illustre accusatore, accadono certi tumulti in certe case la domenica sera; ma farebbe ridere i galletti arrosto chi, per questo, scappasse su a dire che l' ideale cristiano dei romantici è di far cagnara in certi luoghi la sera della domenica.

Io dunque vedo che doppio è il mio reato: diffamazione della memoria di Albio Tibullo e diffamazione della società romana di quel tempo. Confesso il mio errore; comprendo ch'esso è fatto più grave dal fenomeno che i galletti arrosto si sien messi a ridere, cosa la quale, perchè diabolica ed insolita, avrà fatto venir male a parecchie fanciulle e a più d' una signora; e pure domando le circostanze attenuanti; le domando, perchè mio è l'errore, ma non è mia la colpa; ed eccepisco a scusa la buona fede.

La colpa infatti, signor presidente e signori giudici, è in gran parte di quella linguaccia di Orazio, il quale mi assicurava che la prole dei

romani fosse di paternità incerta, che profanate fossero le famiglie di Roma, che le ragazze ballassero non so che balli lascivi e fin dalla prima infanzia ardessero di amori incestuosi, e che poi, divenendo mogli, s'abbandonassero a certi studi comparativi ch'egli, Orazio, si divertiva a descrivere nell'ode sesta del libro terzo.

Ma avrei creduto fatti isolati questi riferiti da Orazio, se non m'avessero indotto in errore certi altri maldicenti, chiamati Marziale, Ovidio, Properzio. Il primo dei quali, per verità uomo diffamato e vizioso, ha cercato far credere agli uomini... ed ai galletti arrosto, che nessuna ragazza, dice proprio *nessuna (nulla),* si trovasse in Roma a volerla cercare per tutta la città (*quaero diu totam per urbem*). E il secondo, quell'Ovidio che il pubblico ministero ha citato come testimone in onore di Tibullo, esortava tutte le ragazze a fare il comodo loro, perchè, diceva, è casta solo quella che non è stata richiesta; e v'ha anzi chi, non richiesta, richiede (*Amor.* I, 8ª, 43). E l'altro finalmente, Properzio, d'accordo forse con Marziale, ha parlato anche lui di *nulla puella;* e ha detto a me e ad altri che le mogli romane erano tutte d'un conio e che delle Pe-

nelopi la stampa s'era perduta (II, 6ª, 25; III, 12ª, 17; 13ª, 23).

Voi mi direte, signor presidente e signori giudici, ch' io non dovea credere ciecamente ai poeti, i quali d' una mosca ne sogliono fare un elefante; e non ci mancherebbe altro che s'avesse a credere ai poeti; la bella figura che farebbe la società nostra presso i posteri! Ma intanto io ho creduto loro, in quanto che gente seria e negata alla poesia mi diceva le stesse cose. E me le ha dette Seneca, per esempio; figuratevi se si può tenere in conto di poeta, — basta leggere le sue tragedie per vedere la incompatibilità di carattere fra lui e la poesia, — Seneca dùnque m' ha dato ad intendere anche lui che chiunque a Roma non si facesse conoscere come un seduttore di prima riga era giudicato un minchione, e che chiunque non costituisse un rendituccia a qualche signora maritata, era tenuto uomo volgare cui piacessero le serve (*De benefic.* I, 9, 3), cosa che mi pare faccia più torto alle signore che ai cavalieri. E, sino a che queste cosacce le avesse dette il solo Seneca e quei poeti che ho già nominati e Stazio (*Syl.* I, 2, 27-31) e il bilioso Giovenale (Sat. IV), benchè que-

sti trovasse almeno poche ragazze *(paucae)* delle quali il padre potesse non temere i baci — altro che il caso isolato di Cicerone e Tulliola! — e sino a che quelle cosacce le ripetesse Paolo *(epist. ad rom.)* che può sospettarsi interessato a dirle per rovesciare la vecchia civiltà, — io avrei fatto ad esse la tara. Ma Tacito dice anche lui che il vizio era l'eleganza dei *salons* e che il *bon ton* imponeva a tutte la impudicizia *(De mor. germ.* XIX); e Plinio, quel vecchio naturalista che ha tutta l'aria d'essere un galantuomo, dice che, fin dai tempi di M. Messala e di C. Cassio, la pudicizia a Roma era demolita *(subversa)*, demolita tanto che le signore si davano in braccio al più abbietto servitorame per obbedire ai capricci del momento (Ep. VII). E Svetonio è della lega anche lui, perchè egli pure, parlando di Ottavia (XLV) insinua che le matrone romane s' innamorassero dei gladiatori, e, parlando di Pertinace, insinua egualmente che i mariti chiudessero un occhio sulle relazioni delle loro mogli coi citaredi. Ed altri potrei citare che dipinge le donne romane come matte pei ballerini; e potrei rammentare Claudio, amante poi di Messalina, carezzato dalla più bella donna di Roma, Poppea; e

la moglie d' un altro imperatore, Domiziano, innamorata d' un altro ballerino; e la moglie d' un altro imperatore, Marco Aurelio, presa dalla stessa debolezza; e potrei chiedere se è possibile che, a cominciare dalla figlia del primo Augusto e venendo innanzi fino al Basso Impero, la corte si pavoneggi di tanta corruzione, quando la corruttela non sia già arrivata fino al midollo del paese.

Non è dunque mia la colpa, signor presidente e signori giudici, se i galletti arrosto si misero a ridere nel leggere il mio articolo; la colpa è di un'intera associazione di malfattori, dalla quale fui ingannato e della quale facean parte i nominati Marziale, Ovidio, Orazio, Properzio, san Paolo, Seneca, Stazio, Tacito, Giovenale, Plinio, Svetonio. Se la pigli con loro l'illustre Carducci, con loro che, non conoscendo il mondo romano come lo conosce lui, dànno tanto peso a « certe cose che son sempre successe ».

E il più bello è questo: che quei grulli di legislatori che credeano d'avere in tasca tutta la sapienza del mondo, invece di regolarsi come noi, che non facciamo leggi speciali e terribili per certi piccoli casi di sbornia e di cagnara

« che son sempre successi », si affaticavano senza tregua a fabbricare fulmini nuovi. E Augusto tirava contro il celibato e declamava in Senato contro la scostumatezza delle donne romane (Dio. Cass. LIV, 16); e Tiberio, nel primo virtuoso anno del suo impero, facea leggi contro gl' isiaci e contro i perturbatori della notturna tranquillità; e Vespasiano provocava dal Senato una legge contro le signore che si abbandonavano in braccio *ai servi altrui* — perchè coi proprii, pare, era roba da nulla — (Tacito Ann. II, 85), e Marco Aurelio raddoppiava di severità contro la dissolutezza dei giovani patrizi; e parecchi imperatori, a cominciare dal tempo di Tibullo, sbandivano i ballerini pei troppi loro amorazzi con le dame dell'aristocrazia; e Settimio Severo emanava nuova legge contro l'adulterio, pubblicata la quale immediatamente s' iniziavano *tremila processi* per tale causa (Dio. Cass., LXXVI, 16).

Queste cose e in queste proporzioni non mi pare, in verità, che sieno sempre successe; ma forse e storici e legislatori e poeti eran tutti allarmisti, come me, e predestinati a far ridere i galletti arrosto.

Dimostrata così la mia buona fede per la prima parte, passo a difendermi dall'accusa di avere individualmente diffamato il poeta Tibullo.

*
* *

Il cavaliere Albio Tibullo, dice l'illustre Carducci che sostenne nella precedente udienza l'accusa contro di me, il cavaliere Albio Tibullo, bello della persona, nobile d'animo, ricco d'ingegno, di coltura e di sostanze, era uomo disposto a una meditativa e solenne malinconia, aveva una intuizione quasi pia della natura, ed amava la vita campestre. Innamoratosi della signora Delia, ne ebbe un atroce disinganno. Questa signora, che aveva lasciato il marito per lui, lasciò lui per un altro e poi per più altri, cosa nella quale — dice l'illustre Carducci, — non ci è nulla di esclusivamente romano! Oppresso dal dolore, il cavaliere Tibullo fra una bottiglia e l'altra scrisse tenere elegie; e, per consolarsi del disinganno e delle elegie, andò a trovare qualche sera una tal Nemesi che non era la più difficile donna di Roma. Tale fu l'uomo oggi diffamato dal signor De Zerbi.

Lo scrittore non è men casto. Il brano di Tibullo citato dal signor De Zerbi *fra virgolette* — notisi, dice il pubblico ministero, *fra virgolette!* — non è esattamente tradotto, ed è mutilato d'un « ahi ahi » (*heu heu*) che dimostra come quell'anima candida si scandalizzasse nel vedere che bisognava farne di tutti i colori per procacciarsi i quattrini e pagare le amanti. Anima tenera davvero, quel buon Tibullaccio, non faceva altro che sognare gl' idilli dei campi, mormorare la vecchia formula — assai più vecchia di lui, assai più — *una capanna e il suo cuore;* non faceva che sospirare la dolcezza della famiglia sino al punto che il *verna*, che vuol dire il figliuolo del servo, giuocasse a gatta cieca con la padroncina. Ebbene questo poeta del sentimento, questo poeta « che tende ad una romantica tenerezza e ad una idealità che spesso si tramuta in profonda malinconia, » questo poeta è stato dal signor De Zerbi chiamato il poeta dell'*orgia colossale,* della *enorme dissolutezza.*

Fin qui l'autorevole parola del pubblico ministero: *audiatur et altera pars.*

E prima di tutto permettetemi, signor presidente e signori giudici, di far notare alla giu-

stizia vostra che io, sissignori, ho detto che in Tibullo il senso arrivava fino al cuore e là si trasformava in sentimento; ho detto che il canto di lui rispondeva al sentimento suo e del suo tempo; ho citato quel canto come testimonianza dell'ambiente meretricio di quel tempo; ho citato quel poeta come colui che più può parere imitabile agli odierni cantori di cortigiane che aspettano gli Inglesi; ma non ho punto detto ch'ei fosse il poeta *dell'orgia colossale e dell'enorme dissolutezza.* Non saprò tradurre un distico, ma so leggere il mio italiano; e vi assicuro, signori, che queste parole io non le ho scritte.

E, a proposito di non tradurre esattamente, io non intendo discolparmi di quest'accusa. La contravvenzione porta pena di polizia; ed io sono disposto a subirla. Sono disposto a subirla perchè mi pare inutile il dimostrare come sia chiaro che io non traducessi in quel luogo, ma parlassi per conto mio, e citassi Tibullo parafrasandolo e intercalandolo con parole del mio capo, non traducendolo; è inutile del pari l'invitare il pubblico ministero a riscontrare le migliori edizioni delle *Storie fiorentine* di Niccolò Machiavello, della Storia del Botta, della Storia del Guic-

ciardini, o a guardare il Macaulay ed il Gibbon, per apprendere se la parafrasi si possa indicare con le virgolette. Mi parrebbe finalmente inutile invitare Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi, il primo con la *Narrazione della fortuna di Parga* e il secondo col *Saggio sugli errori popolari degli antichi,* ad attestare se le virgolette possano e debbano usarsi quando si riferisce il pensiero esatto e preciso d'una persona, pur non riferendolo con tutte le identiche parole da essa pronunciate. Valga come non fatta questa parentesi; e torniamo alla difesa.

Il cavaliere Albio Tibullo che, con buona licenza del professore Giosuè Carducci, io non mi ostinerei a chiamar cavaliere, visto ch'egli quando scriveva le elegie, eccetto pochissime, non meritava più la frase scrittagli, tempo innanzi, da Orazio — *Di tibi divitias dederunt* — perchè avea sciupata tutta la sua fortuna, e visto altresì che la perdita del censo di 400 sesterzi faceva incorrere nella decadenza dall'ordine equestre; il signor Albio Tibullo, dunque, non più cavaliere, mi era stato presentato da parecchi come giovane d'ingegno eminente, come scrittore elegantissimo, come modello di leggiadria in tutto, ma,

ad un tempo, come giovane scapestrato, che aveva dissipata in piaceri e bagordi tutta la sua fortuna. Ma io non ho detto parola alcuna della sua vita privata; io non mi sono punto occupato del cavalier Tibullo, o del signor Tibullo; nè me ne voglio occupare; io ho parlato solo della sua poesia, giudicandola un fenomeno sociale naturalissimo nella Roma dei Cesari, che sarebbe falso ed innaturale oggi, e che però parrebbe una caricatura.

Per quello dunque che dissi della poesia di Tibullo, io non oso ribellarmi all'autorità del professore Carducci che ha già pronunciato dal banco dell' accusa la sua requisitoria contro di me.

Confesso dunque il mio reato; io ho torto; ho torto, perchè il Tibullo del chiarissimo Carducci mi dà torto. Vero è che il mio Tibullo mi dà ragione, ma il mio Tibullo non è di quelli decenti e modesti che sono saviamente in uso nelle classi ginnasiali. E, se io fossi stato ben educato, non avrei dovuto ricordare il Tibullo mio; non avrei dovuto rammentare quella paginetta che comincia:

Villicus ærarî quondam, nunc cultor agelli,
Hæc tibi Perspectus templa, Priape, dico,

nè avrei dovuto mai rammentare quell'altra paginetta, intitolata *De inertia....* e tralascio il genitivo, perchè, sebbene sia forse anch'esso molto *ideale,* pure son certo che tale non è generalmente reputato.

Strappo dunque dalla edizione che ho io queste paginette; e allora sì convengo ch' io dissi poco, dicendo che in Tibullo il senso arrivava al cuore e diveniva sentimento. Che senso e senso? Egli era *tenero, romantico, ideale, melanconico, nobile.*

Era *nobile* quando voleva scassinar le porte e attaccar briga con la gente pur d'arrivare in camera d' una ragazza e in ciò si vantava buon milite e capitano (El. I, 1); ed era più che *nobile,* nobilissimo, quando, vistosi tradito da Delia, voleva denunziarla al marito ed offerirsi a servirgli da spia e da guardiano.

Era *melanconico* quando, per iscacciare forse la malinconia, scriveva mellifluamente il *Tu, puero* (calco, o signori del tribunale, sull'*o* di *puero,* perchè mi piacerà apprendere dalla replica che neppure in ciò vi è nulla di esclusivamente greco-romano) il *Tu, puero quodcumque tuo tentare licebit, Cedas.*

Era *ideale* — anzi perchè non diciamo trascendentale? — quando inneggiava a un dio di giardini che comincia in *P* e che non è *Pane* e gli domandava come mai, avendo la chioma sempre arruffata, possa tanto piacere alle donne (I, 4).

Era *romantico* quando insegnava a Delia come si fa per uscir la notte di casa e andare a trovar l'amante, lasciando il marito a dormire (I, 2).

Era *tenero* — e il pubblico ministero ce lo ha ricordato — quando raccomandava alla madre della sua bella di educarla alla castità, perchè *castità* vuol dire nel suo linguaggio *fedeltà a lui solo* (vedi El. III, 4), e questa santa mamma, cui Tibullo commetteva il dare lezioni di castità, era la stessa che faceva la sentinella fiuch'ei finisse di parlare con la figliuola.

Voi lo vedete, signor Presidente, egli era *tenero, romantico, ideale, melanconico, nobile.*

E ne fa pruova il genere di donne di cui si innamorava: Delia, Sulpicia, Tizia, Nemesi Neera. Ora mi si dice che queste donne sien tutte la stessa donna. Non mi pare; e Ovidio (*Am.* III, 9) mi fa credere che almeno almeno fossero due; ma, più o una sola, vediamone i pregi e l'*amabilità*. Delia, già maritata, lascia i

marito e va col poeta; non si sposano, ed erano allora parecchie le forme di divorzio; poi passa a un terzo, perchè un'astuta intromettitrice (*callida lena*) le dimostra che questi ha molto danaro; e Delia, contemporaneamente, insieme col ricco, cerca di tenersi amico l'amante del cuore (El. I, 7). Vediamo l'altra. Tizia è piacente; perchè sia sedotta, il dio che facea paura agli uccelli e che piaceva alle matrone romane, dà le istruzioni necessarie a Tibullo. Vediamo l'altra. Nemesi, la quale al poeta spesso fa dire che non è in casa (II, 7), non apre la porta che quando vede luccicare nella toppa una chiave d'oro; ed ha udito finissimo per l'oro, ma è sorda per i versi (II, 4). Vediamo l'altra. Neera è incapace d'un amore casto, s'annoia subito, ha un bisogno organico di cambiare amanti (III, 4). Vediamo l'ultima: è Sulpicia. La diresti un fiore spuntato su d'un letamaio; ma, a un tratto ella sparisce, avvolta nella nebbia della Elegia 14ª del libro IV: « Corre voce che la nostra ragazza abbia fatto parecchi peccati; Taci, acerba voce! » (*Rumor ait crebro nostram peccare puellam. Rumor acerbe, tace!*)

Questi argomenti bastano, signor presidente, a convincermi che Tibullo è ideale, è romantico,

è nobile, è tenero, è melanconico, non è sensuale. Gli altri argomenti, quello dell'*heu heu* ch' io aveva tralasciato, quello della famigliarità col figliuolo del servo, quello della vita campestre, mi paiono superflui. L'*ahi ahi* è un lamento invidioso, naturalissimo in chi vorrebbe godere, vede che per godere occorre aver quattrini e sente il borsello vuoto; ne conosco parecchi di questi *heu* in Tibullo e ne conosco assai più, fuori di Tibullo, in tutto il mondo:

Heu heu *divitibus video gaudere puellas* (II, 6).
Heu *male nunc artes misera hæc secula tractant* (I, 4).
Heu *canimus frustra, nec verbis victa parescit*
Janua, sed plena est percutienda manu (I, 7).

In quanto alla famigliarità col *verna,* mi fa poca impressione dal momento che la vedo anche in Trimalchione. E le lodi della virtù e l'idillio anche questi li vedo nel convito dello stesso Trimalchione (Sat. CXXXI).

***

Un'altra parola, signor presidente, e ho finito. Il sentimento della natura vantatomi in Tibullo dal pubblico ministero non mi dice nulla,

perchè non è una tinta sua propria, ma è un innesto che si trova in tutti i poeti latini, da Virgilio a Petronio, ereditato dai più antichi, maritato spesso alla maggiore licenza di appetiti e di espressioni. Arcadici, pastorali, campestri erano i licenziosissimi fescennini. La nota arcadica era il *plat du jour,* la cadenza obbligata era come la *tarbouche* pei maomettani; non costituiva linea di fisonomia propria. Tutti aveano quella nota, come tutte le nostre signorine suonano il pianoforte; ma v'è sentimento e sentimento, v'è pianista e pianista.

V'è un sentimento della natura altissimo che si muta in ricerca, e di ricerca in nuova fede, e di fede in arma che si scaglia contro i vecchi Iddii; ma non è in Tibullo che voi lo troverete, bensì in Lucrezio. V'è, a poca distanza da quel livello, un sentimento della natura che si compenetra e identifica con le più care memorie e diventa nota lirica su fondo sterminato di epopea, intimo, impastato con le gioie e coi dolori del poeta, profondo, commovente; ma non è in Tibullo che voi lo troverete; bensì, a lampi, in Catullo che rivede il patrio Garda (Carm. v) o in Virgilio (*Georg.* II, 485); e diffuso e caldo, co-

me sole d'agosto, nel Leopardi, nel *Nord-See* dell' Heine, nel Burns, in questi poeti moderni nei quali questo sentimento diviene *sehnsüchtig* come una passione. V'è, ad un livello più basso, un sentimento della natura che divien l'anima dell'anima del poeta, una stanchezza del mondo, un amabile e sorridente desiderio di pace, un roseo tramonto desioso di sonno, una pacata rassegnazione che ama sè stessa e trova nel limite dei suoi desiderii la felicità (*Fuge magna*, Horat. ep. I, 10. *Parvum parva decent*, ep. I, 7. *Jucunda oblivia vitae - O rus!*): ma invano cercherete in Tibullo questo sentimento, del quale l'espressione poetica più alta è Orazio; sentimento di sorridente stanchezza, notte stellata che precede la giornata d'una civiltà nuova, sonno sulle ginocchia della natura dal quale Faust si leva più gagliardo. Il sentimento della natura che trovate in Tibullo non è il « sano », come crede il mio accusatore (*Veneris bella calent*); non è « la immortale epopea del lavoro dei campi » (*O valeant fruges, ne sint modo puellae*); è fescennino, è fiore intrecciato sul tirso, è esteriore, cutaneo, formale, è scenografia, è, direbbe l' Heine, chiaro di luna impagliato.

Il sentimento della natura, in questo poeta

essenzialmente cittadino, che, se vivesse oggi, sarebbe un Dumas *figlio*, è superficiale come il sentimento suo dell'amore. Il suo *sentimento* non è metallo trovato così nelle viscere del cuore; è una lega di sensualità e di *sensiblerie* da salotto. Egli ama, come l'Heine nell'*Intermezzo*, una donna volubile ed avara, ma egli non sogna d'essere in una tomba e d'avere là sanate le sue ferite e d'esser richiamato a vita eternamente felice dalla donna ch'egli amò; nè, desto, ordina una bara nella quale poter rinchiudere sè col suo amore e co' suoi dolori. Egli ha un disinganno come lo ebbero tanti altri poeti; ma la memoria del suo amore non diviene già sacro sudario nel quale o si seppellisca, o aspetti che la cancrena dell'anima si estenda al corpo; no, egli cerca donne e vino e fanciulli. Ama una donna cui non può giungere, ma non diventa matto come il Tasso. Si innamora della moglie dell'amico, ma non suggella come Werther questo amore col suicidio. L'amore per lui è soggetto di piaceri e di elegie: ecco tutto.

Ebbene, signor presidente, concedetemi ch' io dica al pubblico ministero che questa non è l'arte che ci fa battere il cuore. L'arte moderna può

essere casta e può essere sensuale; tutto ciò che è bello e che è profondamente sentito, è per lei sacro: il primo sguardo come l'ultimo bacio, il profumo dei fiori nascosti come la rosa strappata dallo stelo. Ma l'arte moderna deve necessariamente essere mistica: e v'è il misticismo della voluttà (guardate l'*Adonis* o il *Faust),* come v'è il misticismo dell'amicizia (guardate il marchese di Posa). Il senso di Trimalchione e del Boccaccio non basta; non basta l'ideale del senso, non basta dare al senso la forma del sentimento; la voluttà di Tibullo non basta; occorre l'ebbrezza che tu stesso non sai se parta dallo spirito o se dal corpo; occorre l'idea fissa del *Cuore rivelatore* di Edgardo Poe, occorre il *la* della *sonata* di Scarlatti, l'*eppur si muove* di Galileo, ciò che il De Sanctis chiama il trascendente, *the oversoul.* E quest'arte produce Hamlet, Lear, Romeo.

V'è, o signori giudici, chi tra voi si commuova ancora per Delia, per Neera, per Nemesi, e ne sia ancora innamorato, dopo avere veduto Ofelia, Cordelia, Giulietta? V'è? Ebbene condannatemi! vivessimo cento anni insieme, non ci potremmo intendere.

R. De Zerbi.

PER IL CAVALIERE ALBIO TIBULLO
E PER LA CRITICA [1]

A Ferdinando Martini.

Caro Ferdinando,

Quando il *Fanfulla domenicale* del 20 settembre pubblicava una risposta del signor De Zerbi a ciò che ebbi a scriverti in difesa di Tibullo da lui presentato a' tuoi abbonati e lettori per quello che non è, io compiva un mio pellegrinaggio votivo su la terra classica di Baia e di Cuma, rileggendo in molto ristretta e amabile compagnia le elegie romane del Goethe; il quale (sia detto di passaggio) faceva della poesia elegiaca latina altra stima da quella che mostri farne il si-

[1] Pubblicato nel *Fanfulla della Domenica*, 12 ottobre 1879.

gnor De Zerbi. Però non potei replicargli subit
Replico di ritorno in Bologna, e senza retoric
Delle retoriche, tu lo sai, Ferdinando, ce n'
più d'una: ce n'è di quella che piace e serve
più fieri nemici di quell'altra; e così via. Io p
non amo nè pure l'eloquenza forense, quella
specie dei pubblici ministeri, fra i quali il m
avversario ha voluto imbrancarmi. Scriverò du
que schietto e senza frasi, liberandomi anch
dall'impegno di rivolgere la parola sempre a t
che non vuoi, con ragione, proferire la sentenz

Andiamo dunque con ordine. Ma, per anda
con ordine, mi bisogna prima ricordare, se n
al signor De Zerbi il quale poteva ben ricorda
sene, ai lettori almeno del *Fanfulla* i quali n
hanno verun obbligo di ricordarsene, che io nel
lettera a te indirizzata dichiarai non voler *disc*
tere per nulla *nè gl' intendimenti nè il metodo*
la contenenza della lettera del signor De Zerbi
un poeta della nuova scuola, e mi proposi soltan
di mostrare che Tibullo nè scrisse certe co
nè rappresentò certe idee o certe condizioni s
ciali, che il signor De Zerbi, interpretando ma
parecchi luoghi delle elegie tibulliane, afferma
avere esso scritte e rappresentate. Ora il sign

De Zerbi, con la scusa di difendere le *famiglie nostre e le nostre buone borghesi* contro i miei *parossismi oratorii,* come se, per aver detto che le Delie infedeli e le Nemesi venderecce non sono poi bestie fossili, io avessi portato le fiamme del petrolio nelle camere matrimoniali della onesta e virtuosa borghesia, con questa scusa, dico, il signor De Zerbi rientra a galoppo nella sua caccia bandita, che è la corruttela romana, nella quale io non voglio, nè m'importa, seguirlo (dirò poi perchè), e vi scorrazza a sua grande consolazione, con una baldoria di citazioni e di figure che è una allegria, per poi affermare che egli non ha detto parola della vita privata di Tibullo e che di Tibullo non s' è punto occupato nè si vuole occupare. E intanto mi avverte ch' e' non si ostinerebbe a serbare il titolo di cavaliere ad Albio Tibullo, visto « ch'egli (il poeta) quando scriveva le elegie, eccetto pochissime, non meritava più la frase scrittagli, tempo innanzi, da Orazio — *Di tibi divitias dederunt,* — perchè aveva sciupata tutta la sua fortuna, e visto altresì che la perdita del censo di 400 sesterzi faceva incorrere nella decadenza dall'ordine equestre. »

E qui lo fermo. Orazio scrisse a Tibullo l'e-

pistola, da dove il signor De Zerbi ha tratto la sua citazione, nell' anno di Roma 734. Tibullo morì nel 735 o al più tardi nel 736. Ora nel 734, secondo le migliori indagini appoggiate alla miglior cronologia, Tibullo aveva composto la più parte delle elegie, tutte di certo quelle che cantano Plania sotto il nome di Delia e di Neera, e forse anche le altre su gli amori di Sulpicia e Cerinto.

Ed è naturale. Se non avesse scritto che pochissime elegie quando Orazio gli intitolava un'epistola, come Orazio non pure gli avrebbe intitolato un' epistola, ma lo avrebbe anche invocato giudice de' suoi sermoni? Forse in quell' anno stesso, o di certo non molto avanti, Tibullo si era distaccato non senza dolore da Delia; e non senza un tacito accenno a cotesta passione l' amico Orazio lo ammoniva: « Fra le speranze e i dubbi affannosi, fra i timori e i corrucci, se vuoi esser savio, tieni per ultimo ogni giorno che ti risplende dal cielo ». S' era ritirato in campagna, e Orazio gli domandava: « Che cosa debbo credere che tu faccia nel contado pedano? che tu scriva, o che ti aggiri silenzioso fra le selve salutari meditando ciò che è degno d'uom

savio e buono? ». Orazio così fino, così proporzionato nelle lodi, così recente dello scrivere satire, come avesse potuto dir tali cose ad uno scapato che aveva sciupato tutto il suo o era per isciuparlo, altri vegga. Io dico che, se l'epistola fu veramente scritta l'anno 734, com'io col Ritter, il più criticamente sicuro degli ultimi commentatori oraziani, tengo per fermo, Tibullo in quell'anno non si era certo rovinato per anche; e poichè egli morì nel 735 o nel 736, io non credo che in un anno o poco più, nonostante l'avidità di Nemesi, ei divenisse quello spiantato che il signor De Zerbi ci mostra. Anzi io credo che spiantato Tibullo non fu mai, e morì cavaliere romano. Al signor De Zerbi tocca metter fuori documenti e testimonianze a convalidare la sua asserzione: ne avrà forse d' inedite o di recondite: quella a cui sospetto ch' egli su la fede d'altri si affidi, lo avverto che è falsa e fu già respinta da tutti i giudici meglio competenti. Per il riscontro degli anni da me assegnati alla epistola oraziana e ai confini della vita di Tibullo, il signor De Zerbi può consultare il Ritter nel commento ad Orazio, lo Spohn nella vita di Tibullo e l'edizione tibulliana del De Golbery.

Dunque, spiantato e degradato, no; e, se al signor De Zerbi non spiace, neppur Don Giovanni, almeno per la lista delle conquiste. A prova che Tibullo non fu nè *monofilo* nè *romantico*, ecc., il signor De Zerbi mette in tavola il *numero* e *genere* delle sue innamorate, Delia, Sulpicia, Tizia, Nemesi, Neera; e aggiunge: « Ora mi si dice che queste donne sien tutte la stessa donna. Non mi pare; e Ovidio mi fa credere che almeno almeno fossero due. » Così il signor De Zerbi; il quale poteva, mi pare, farmi l'onore di leggere per intiero e con un po' più di attenzione la mia lettera, poichè volle rispondere su quel tono. Io stesso a punto, dietro l'autorità di Ovidio, avevo detto che le donne amoreggiate nelle elegie tibulliane sono due: Plania, ingenua, la passione vera: Nemesi, libertina e *cocotte,* il refugio. Ciò avvertito, esaminiamo pure le donne tibulliane del signor De Zerbi in *numero* e in *genere.*

Nel libro IV delle elegie (le quali, giova ricordarlo, ci restano in una disordinata raccolta fatta dopo la morte del poeta non si sa da chi) leggiamo undici non lunghi ma graziosissimi carmi, e in alcuni di essi un Cerinto parla a una Sulpicia, e in altri questa Sulpicia risponde a Ce-

rinto. Quella Sulpicia taluni vollero fosse una poetessa fiorita sotto Domiziano, che, per testimonianza di Marziale, scrisse certi *Amori coniugali:* i quali a punto quei critici intenderebbero riconoscere in queste elegie, male inserite, secondo loro, da qualche grammatico del decadimento fra i libri tibulliani. Io no: io, coi più dei recenti, inchino a credere che Sulpicia, così superba come ci si mostra o ci è mostrata in quei carmi, sia proprio la figlia di Servio Sulpicio che morì legato a Modena del senato a M. Antonio. E credo che Cerinto sia il Cornuto, a cui come ad amico Tibullo intitolò la elegia terza del libro secondo. E credo, anzi è certo, che Tibullo in quello scambio di elegantissime eroidi poetò, segretario galante, gli amori dell'amico suo e di Sulpicia, che poi gli fu moglie. Certo d' un vero amore di Albio per Sulpicia in quei versi non v' è ombra. Dunque Sulpicia, non ne dispiaccia al signor De Zerbi, cancelliamola dalla lista di Don Giovanni Tibullo. E togliamole anche il *biasmo* in che il signor De Zerbi con troppa correntezza *l'ha condotta.* L'epigramma, del quale il mio avversario si arma per riabbattere nel *letamaio* anche questo fiore che ne era *spuntato*

quasi inconscio, non tocca Sulpicia: fu aggiunto in fine della raccolta tibulliana, dopo i carmi di Sulpicia, da qualunque fosse il grammatico raccoglitore, perchè forse ritrovato da ultimo; e accenna probabilmente a Delia. Ne domandi il signor De Zerbi a tutti i commentatori e a tutti i critici tibulliani, e sentirà.

E passiamo a Tizia. Ma che Tizia? Egli è un Tizio bell' e buono con tanto di desinenza in *o*, o in *us* e in *um*, se si ha a parlare in latino. Ecco: può darsi che l'edizione di Tibullo posseduta dal signor De Zerbi *non sia di quelle modeste, decenti, e che sono saviamente in uso nelle classi ginnasiali:* certo è molto scorretta. Io fra i dieci o dodici Tibulli che posseggo ne ho anche di quelli stampati per le scuole in Germania; e sono correttissimi. Ora nella elegia quarta del libro primo, proprio dove il signor De Zerbi scoprì la sua Tizia, i Tibulli miei, ginnasiali o no, si accordano mirabilmente a cantare tutti così:

« *Haec mihi, quæ canerem* TITIO, *deus edidit ore:*
Sed TITIUM *coniunx haec meminisse vetat.* »

Questa volta il signor De Zerbi avendo sbagliato il *genere* spero non insisterà sul *numero.*

Quanto a Nemesi, son d'accordo con lui in *genere numero e casi;* e se egli mi avesse fatto l'onore di leggermi intiero, si sarebbe risparmiato l'incomodo di descrivermene le note qualificative: io l'avevo data per una *cocotte;* e le *cocottes* sappiamo che istinti hanno e che figure fanno.

Rimangono Delia e Neera, le quali per me, per lo Spohn, per il De Golbery, per il Bach, sono una, la sola Plania, cantata sotto que' due nomi greci da Tibullo. Se il signor De Zerbi non lo concede, si provi un po' lui a ribattere le molto valide ragioni messe innanzi specialmente dallo Spohn e dal De Golbery. Nel peggiore dei casi io, veda il signor De Zerbi, sono capace di passare al nemico, cioè al Voss e all' Eichstadt, i quali tolsero al vero Tibullo il terzo libro che comprende le elegie indirizzate a Neera, aggiudicandolo a un Lygdamo più o meno rappresentante un passaggio dalla poesia di Tibullo alla maniera d' Ovidio.

Così a ogni modo le donne amoreggiate ne' carmi da Tibullo rimangono due, come devono essere per l' autorità d' Ovidio, e come le fermai io.

Quanto al *genere* di Delia, lasciami, Ferdinando,

ricordare (poichè anche su questo punto il signor De Zerbi non mi concede l'onore della sua buona memoria) ciò che già te ne scrissi: « Di Delia... s' innamorò ancora giovanetto, di ritorno dalla guerra d'Aquitania... Ella era anche fanciulla... Delia lasciò Tibullo per un marito pur che fosse; poi tradì, come dicono, il marito con Tibullo; poi tradì il marito e Tibullo per un altro, e poi per più altri ». E il signor De Zerbi: « Delia già maritata, lascia il marito, e va col poeta: non si sposano, ed erano allora parecchie le forme di divorzio; poi passa ad un terzo. » D'accordo su l'ultimo punto e su la caratteristica generale: io diedi Delia per quello che era. Ma perchè il signor De Zerbi tace che Tibullo la amò da prima ancor fanciulla? Perchè aggiunge: « Tibullo s' innamora della moglie dell' amico, ma non suggella come Werther questo amore col suicidio? » Che c' entra qui Werther? Chi ha detto al signor De Zerbi che il marito di Delia fosse l'amico di Tibullo? Ma ha egli capito che sorte d' uomo era il marito di Delia? E perchè Tibullo s' aveva a *suicidare?* S' ammazzò forse Alfredo de Musset, o non ricorse piuttosto all'assenzio? e non ricorse a Manon e a Suzon e a

rondeaux e a *chansons* molto svelte e molto belline, dopo gli azzurri stellati e angelicati delle *notti di maggio, d' agosto, d' ottobre?* Ciò considerato, e ripensato chi fosse Delia e chi il marito di Delia, rilegga il signor De Zerbi l'elegia sesta del libro primo, nella quale, com' egli scrive, Tibullo, *vistosi tradito da Delia, voleva denunziarla al marito ed offerirsi a servirgli da spia e da guardiano.* Ma se ella aveva, secondo lui, lasciato il marito? La rilegga, ad ogni modo, attento, cerchi di capirne l'intonazione, la raffronti a certi luoghi di romanzi moderni ove certe condizioni, certe contingenze, certe situazioni, tutt' altro che belle e oneste, non offendono per altro nè scemano la bellezza della passione perchè vera; e poi.... E poi dica o scriva un po' ciò che vuole. Io per me penso che il nobile animo di Tibullo risplenderà meglio in altre sue poesie, ma che nè meno in questa e per questa diviene ignobile.

Non affermerò lo stesso circa il *puero.* Confesserò anzi che questa volta il signor De Zerbi ha ragione anche nel *genere;* nè invocherò l' attenuante de' tempi, degli esempi, della illustre compagnia di Virgilio, Orazio e Catullo. Sì veramente mi concederò di ricordare com' io avessi

già avvertito che Tibullo *profuse la sua vena traviando anche in peggiori soggetti* che non fossero gli amori di Nemesi. E al signor De Zerbi cui tarda *apprendere dalla mia replica che neppure in ciò* (cioè ne' *paidica*) *nulla v' è d' esclusivamente greco-romano,* risponderò subito. No, nè meno nei *paidica* nulla v' è di esclusivamente greco-romano. Il medioevo n' è pieno, anche fra' popoli di razza germanica. Enrico III e Federico II imperatori furono più che dilettanti. A petto alla barbarie oscena è un progresso in meglio il Rinascimento. E il secolo XVIII, il secolo dei filosofi, dei filantropi, dei riformatori, lo conosce in tutti i suoi segreti e in tutti i suoi gusti il signor De Zerbi? I gusti di Federico il Grande li sa? Che se poesie *paidiche* presentabili (badate, *presentabili,* dico) non ce ne sono, all' infuori di certi idealizzamenti pastorali del secolo XVI, il signor De Zerbi sa benissimo che il nostro secolo, il secolo de' languori romantici, ha trattato benissimo gli amori saffici. Egli conosce di certo qualche romanzo francese che ebbe più edizioni, e conosce *Le larve di Parigi* dell' onorevole Petruccelli della Gattina, pubblicate nell'appendice di un giornale democratico di Milano, fiero di-

fensore dell'idealismo, *La agione.* E le *nostre buone borghesi* quei romanzi li leggono. Oh se li leggono!

Ma esciamo da questi gineprai, e veniamo alle *paginette* che il signor De Zerbi vuole strappare dall'edizione del suo Tibullo. Veda il signor De Zerbi: la edizione di Tibullo che egli possiede, per quanto non fatta ad uso delle classi ginnasiali, vale, glielo assicuro io, pochissimo: e lo consiglierei a cambiarla con una più corretta e più critica. Ma dello strappare quelle paginette faccia a meno. Tanto, non sono di Tibullo. Sono delle *Priapeia,* raccolta di piccoli pezzi di autori ignoti, dove qualche grammatico o qualche frate del medioevo inscrisse qua e là i nomi or di Virgilio, or d'Ovidio, or di Tibullo; senza che quei brevi carmi così inscritti si trovino mai nei codici che contengono le opere intere di quei poeti, senza che quelle arbitrarie inscrizioni persuadessero mai nessuno nè filologo nè critico nè storico ad ammettere tali scherzi nelle edizioni o nelle storie letterarie sotto il nome di Virgilio, di Tibullo, d'Ovidio. Vuole il signor De Zerbi una prova schiacciante che egli può benissimo salvare la sua educazione ricordando

il Tibullo suo? Me la danno i versi che egli cita come abominevoli. Dicono in latino:

Villicus aerari quondam, nunc cultor agelli,
Hæc tibi Perspectus (corr. *Respectus*) *templa, Priape, dico.*

E tradotti suonano in italiano così: « Io Respecto, già fattore d'un bronzista o d'un cesellatore (ovvero d'uno privato del diritto del suffragio?), ora coltivatore d'un campicello, dedico a te, Priapo, questo tempietto » ecc., ecc.; e quel che seguita è assai innocuo. Ora quando mai Tibullo si chiamò Respecto? o quando in vita sua fu fattore?

Il signor De Zerbi è infelice nelle citazioni come nelle versioni: tristi fati, ovvero un nume sdegnato delle pervicacie sue mistiche, lo perseguitano. Vero è che traduzioni egli non vuole che siano le sue. Dice che nel famoso passo della rapina egli non tradusse Tibullo, sì lo citò *parafrasandolo e intercalandolo con parole del suo capo*. Peggio che mai, quand'egli da un luogo di poeta così *parafrasato e intercalato con parole del suo capo* intende derivare la caratteristica d'una data poesia e d'una data condizione sociale. E il distico della sbornia, l'ha egli parafrasato o l'ha male interpretato? Parafrasato, intanto no, perchè

lo riporta in latino. Interpretato male, sì; e si vede anche dalla sua difesa, ove insiste su l'errore, scrivendo: « Il sentimento della natura che trovate in Tibullo non è sano, come crede il mio accusatore (*Veneris bella calent*). » Io provai, e non ce n'era bisogno per chi abbia letto tutta la elegia decima del libro primo, che il *Veneris tunc bella calent* si riferisce alle gazzarre di città, che dall'un distico all'altro c'è distacco e antitesi. Ma di quella benedetta scuola critica alla quale mi sembra appartenere il signor De Zerbi, quanti non sono i giudizi e le teoriche espressi e formulate sur una reminiscenza infelice, sur una citazione, sur un verso sbagliato!

Il signor De Zerbi s'è in parte avvisto di aver ricordato e citato male; e però batte il campo su la corruttela della società romana. E in quella scorreria io non lo voglio seguire. Perchè, veda, se io mi dessi a scartabellare le opere dei santi, dei predicatori, dei mistici, dei novellatori, dei poeti, e poi le cronache, gli atti dei concilii, i codici, le leggi, gli statuti, le costumanze, le ordinanze, i provvedimenti suntuari, ecc., io metterei insieme tale un quadro della bestialità medioevale, che parrebbe enorme anche a quelli che

odiano per instituto la corruttela romana. E lo stesso potrei fare dei regni de' Valois e de' Borboni in Francia. E aiutandomi con le memorie, coi processi celebri, coi giornali, coi romanzi, con le satire, m' impegnerei a fare un bel guazzo anche dei regni della onesta e virtuosa borghesia. Ma che? Io non credo alla critica delle generalizzazioni, che fa servire i nomi degli scrittori per etichette a' suoi estratti concentrati. Questa volta è toccata a Tibullo. E perchè l'etichetta tenga, Tibullo ha da passare per un cattivo soggetto. E sia. Sarà per poco.

No: la poesia di Tibullo non è un *fenomeno sociale naturalissimo nella Roma dei Cesari.* Tibullo nella Roma dei Cesari visse a sè. Non lo affermo io solo; e lascio parlare un tedesco. « Tibullo è un' amabile indole di poeta. Non « contento degli avvenimenti del tempo suo e « delle circostanze, egli cerca la felicità nella « quiete della vita campestre e nel godimento di « un puro e morale amore, e si effonde nelle « lodi della campagna co' suoi lavori e con le « sue feste religiose e compagnevoli. » Chi giudica così Tibullo è il Lübker, non certamente un gran critico; ma uomo dotto e coscienzioso,

che compilò un *Reallexicon dell'antichità classica* per le scuole tedesche. Ora quelli che sanno come certi libri scolastici sono fatti in Germania, cioè senza falsi pudori, senza brutte ipocrisie, senza grilli soggettivi, sentiranno la opportunità della mia citazione. L'avere il Lübker scritto in quel modo importa che tale è il giudizio fermato dalla critica tedesca intorno a Tibullo.

Difatto, agli apprezzamenti per lo meno molto curiosi che fa il signor De Zerbi sul sentimento della natura nella poesia di Tibullo, a me basta, pregando i lettori a rileggerli, di opporre questo passo di Alessandro di Humboldt: « C' è sopra « tutto cagione a dolersi che Tibullo non ci abbia « lasciato qualche grande composizione descrit- « tiva della natura. Fra i poeti che illustrarono « l'impero d'Augusto, egli è del piccolo numero « di quelli che fortunatamente stranieri all'eru- « dizione alessandrina e amatori della vita di « campagna, per ciò sensibili e semplici, attin- « sero la inspirazione in sè stessi. Veramente « le sue elegie devono essere considerate come « quadri di costumi nei quali il paesaggio è re- « spinto all'ultimo fondo; ma la *consacrazione dei* « *campi* e la elegia quinta del primo libro mo-

« strano ciò che si sarebbe potuto aspettare dal-
« l'amico d'Orazio e di Messala ». *(Cosmos*, t. II, part. I, cap. I).

E la *romantica tenerezza* di Tibullo e la sua *idealità che spesso si tramuta in profonda malinconia* non sono mica trovati miei, se bene il signor De Zerbi molto ingegnosamente metta tutto a mio carico. Lo dissi già: sono giudizi di Giovanni Cristoforo Felice Bähr, che fu consigliere privato e gran bibliotecario del granduca di Baden e storico della letteratura romana: uomo grave, si sente, e molto alieno dalla *nuova scuola italiana,* anzi, con tutta la sua dottrina classica, un po' intinto, assai intinto, di romanticismo. E finalmente i giudizi del Bähr, dell'Humboldt, del Lübker, e il sentir mio si accordano perfettamente a ciò che di Tibullo sentiva e giudicava Augusto Guglielmo Schlegel, il pontefice massimo, e, certamente, il miglior critico della scuola romantica (*Kritisch. Schrift.* I. Non gli ho qui, e non posso citare). Or vada un po' il signor De Zerbi a intendersela coi Tedeschi.

Fra me e lui, caro Ferdinando, non c' intenderemo di certo mai. Quando un uomo scrive di queste cose: « L' arte moderna può essere casta

« e può essere sensuale: tutto ciò che è bello e « profondamente sentito, è per lei sacro: il primo « sguardo come l'ultimo bacio, il profumo dei « fiori nascosti come la rosa strappata dallo « stelo. Ma l'arte moderna deve necessariamente « essere mistica: e v'è il misticismo della vo- « luttà (guardate l'*Adonis* o il *Faust*) come v'è « il misticismo dell'amicizia (guardate il mar- « chese di Posa). Il senso di Trimalchione e del « Boccaccio non basta, non basta l'ideale del « senso, non basta dare al senso la forma del « sentimento, la voluttà di Tibullo non basta; « occorre l'ebbrezza che tu stesso non sai se « parta dallo spirito o se dal corpo; occorre l'i- « dea fissa del *Cuore rivelatore* di Edgardo Poe, « occorre il *la* della *sonata* di Scarlatti, l'*eppur* « *si muove* di Galileo, ciò che il De Sanctis chiama « il trascendente, *the oversoul*. E quest'arte pro- « duce Hamlet, Lear, Romeo »: quando un uomo, dico, scrive di queste cose, io spalanco tanto di bocca dall'ammirazione; ma poi scappo agli antipodi. Ora tu capisci che la posizione antipodica non è la più comoda per discutere.

GIOSUÈ CARDUCCI.

AMMAINANDO LE VELE

(Risposta all'articolo *Per Albio Tibullio e per la critica*, del divo Giosuè Carducci [1]).

La polemica tibulliana è stata dichiarata chiusa [2]; posso ammainare le vele della mia barcaccia ed ormeggiarmi nel mio porto, meta invariabile di tutti i miei viaggi: l'oblio.

Che viaggio burrascoso! Mi rintrona ancora nel capo la voce di quel superbo capitano che, dal ponte della sua ammiraglia, quando mi passò accanto che parea mi volesse investire, gridò nel portavoce: Disgraziato, tu fai falsa rotta.

Ah ci volle un bel coraggio per me, povero

[1] Pubblicato nel giornale *Il Piccolo*, 10 ottobre 1879.

[2] Il *Fanfulla* l'aveva dichiarata chiusa con l'articolo precedente del Carducci, dicendo che ciascuno dei due avversarj aveva parlato due volte; e bastava.

caporale che mi trovavo a caso al comando di questa sdrucita barcaccia, un bel coraggio a rispondere all' iroso capitano di vascello: Scusi, capitano, ho riguardato la bussola e le carte, e chi sbaglia la rotta, scusi di nuovo, è proprio Lei.

Un bel coraggio: dirlo a quel capitano che chiamano l' illustre, l'augusto, il divo, e che ha al suo seguito equipaggi fanatici ed ufficiali espertissimi. —

Ebbene, sono contento, perchè avevo ragione; e se avessi ragione ditelo voi, concittadini miei, ai quali voglio narrare la breve disputa.

La mia linea era questa. i poetucoli o poetoni nostri fanno male a servirci del Tibullo, perchè, quanto il canto di Tibullo, rivolto alle meretrici, era vero come espressione del suo mondo, altrettanto è falso il canto loro nel mondo nostro. In Tibullo il senso poteva davvero *allargare il cuore e divenire sentimento,* ma in noi ciò non accade, perchè l'umanità nostra si divide in due sole categorie: quella in cui il cuore sale al cervello, e quella in cui al posto del cuore sta un secondo cervello.

Ecco la linea che percorrevo io: nè più a levante, nè più a ponente. Nè negavo che in Tibullo il senso si trasformasse in sentimento, nè lo dipingevo come un Giacomo Leopardi. La mia linea era quella.

Mi saltò addosso il divo capitano e mi disse che sbagliavo la rotta, perchè non è già l'ambiente tibulliano che ci manca, ma il Tibullo — e invece ci mancano tutti e due; — e soggiunse che Tibullo io non lo conosceva neppure per prossimo, perchè il vero Tibullo è un idealizzatore della vita campestre, un giovane religioso, buon figliuolo, caritatevole, bollente di passione, e, come avea detto un amico tedesco, un giovane naturalmente proclive alla romantica tenerezza e ad una idealità che spesso si tramuta in profonda malinconia. Lattemiele senza cannella.

Misi la mano al berretto, com'era dovere d'un povero caporale dei torpedinieri alla presenza d'un capitano di vascello; e, rimanendo sempre, come prescrive il regolamento di disciplina, alla posizione del saluto, mi permisi far osservare al divo censore, che sbagliava lui la via. Il nostro

tempo, gli dissi, è tanto simile al tibulliano quanto la corte di re Umberto alla corte della *Régence;* e Tibullo che pure ha l'esteriorità del sentimento della natura e la vernice dell'idealismo, non può essere scambiato con Romeo nè col paggetto della duchessa di Bracciano, sia per la qualità delle sue amanti, sia pel numero che ne ha cantate: numero che rivela, perlomeno, ch'egli era piuttosto un uomo pratico anzichè un idealista. E non può essere tenuto modello di tenerezza trascendentale perchè egli ha *desiderato* più che *amato;* e ha desiderato *puellas et pueros* — lo dico in latino per un ultimo avanzo di pudore; — e la concupiscenza che varia d'obbiettivo, non è amore; nè è la base dell'arte nostra. Sarà forse la base dell'arte del Zola; ma questa non è ancora uscita dalle fasce.

M'aspettavo o una risposta sul sentimento della natura nell'arte, o una risposta sulla fisonomia dell'amore nell'arte moderna, o per lo meno una risposta diffusa la quale dimostrasse il mio torto così pel giudizio da me portato sul mondo romano, come per quello sulla qualità e sul numero degli amori di Tibullo.

Nulla di tutto questo. Del sentimento della natura neppur mezza parola: — dell'amore nell'arte l'ombra d'una frase: — due paroline appena pel mondo romano, quattro linee sul tema prediletto, le amanti di Tibullo: e poi molte correzioni ai particolari di ciò che avevo detto io.

Per la prima parte della polemica il divo capitano ha borbottato con quella *morgue espagnole* che gli è propria: Peuh! s'io volessi, vi citerei tante sudicerie del Medio Evo e del nostro tempo quante voi me ne citate di Roma imperiale: cattiva critica quella che generalizza i fatti particolari!

La mia umile parola che rammentava tutta una legislazione da Augusto a Commodo, la quale senza interruzione e con cura indefessa cercò porre argine alla corruttela, la mia umile parola non era forse giunta alle divine orecchie del capitano; se no, egli avrebbe capito che quando, per esempio, dieci o dodici legislature parlamentari di seguito s'occupano tutte d'inasprire la legge di pubblica sicurezza, non è cattiva critica il supporre turbato il paese da' reati contro le persone contro le proprietà.

E in quanto alla polemica che facevamo su Tibullo, il capitano m' ha detto pochissime cose: m' ha detto che le amanti cantate nelle *Elegie* son due sole, Plania e Nemesi, e che mutano ogni tanto di nome, come d'amante, per amore di varietà: — Plania dunque, o Delia, signora e *ingenua;* e Nemesi una *cocotte,* ma che pel poeta era un rifugio pel caso di mancanza della prima: come se si dicesse la prima titolare e la seconda supplente.

Il che basterebbe a tranquillarmi completamente sulla moralità di queste due signore e del loro amante comune, se non mi paresse un po' di cattivo genere che la signora ingenua si vendesse al maggiore offerente a pronti contanti, e con a mediazione di astuta intromettitrice (I, 6), e se non mi paresse di cattivo genere il consacrare mezza l'anima propria, mezzo il serto dei propri carmi, mentre s'ama ancora la signora, alla supplente, e, per giunta, il volerla pagare in elegie piuttosto che in danaro: — *Monsieur Alphonse,* antica maniera.

E, ammesso pure che tutto ciò sia roba di buon genere, non mi pare sia di buon genere il mettere in mostra la propria concupiscenza na-

turale ed innaturale. E, se anche ciò è di buon genere, non è certo tenero, nè ideale; è quel che dicevo io al primo momento; è, o che sia sentito davvero o che sia soltanto espresso con frasi *larmoyantes,* è il senso che allaga il cuore e diviene sentimento e fa l'apoteosi della cortigiana e di *Tizio.*

Nella polemica dunque, io faceva, più che buona, ottima strada; e solo un cieco potea dire ch' io sbagliassi la rotta e il capitano no.

Vero è che il capitano s'è degnato citarmi l'autorevole parere, ch'egli ha detto a lui favorevole, del Bahr, del Lübker, del sommo Humboldt, e dello Schlegel; ed io, udendo questi nomi, benchè trovassi strano che chi nega il monopolio dell'esegesi e dell'ermeneutica alla gerarchia in materia religiosa, lo rivendichi poi alla gerarchia in materia letteraria, io, udendo questi nomi, mi sentii venir freddo; e, lo confesso, mi misi a tremare.

Ma poi mi feci coraggio e pensai che al Bahr potevo opporre Quintiliano, al Lübker il Mommsen, a Humboldt nessuno perchè Humboldt dice quel che dico io, e allo Schlegel, la Critica, quella

Critica che dev'essere stata ben meravigliata in vedere annunciarsi come avvocato suo chi mostra di non esserle ancora stato presentato.

Dunque al rispettabilissimo sig. Bahr oppongo il non meno rispettabile Quintiliano che, probabilmente, il latino lo capiva. Ebbene *Ovidius*, questi dice, al cap. I. lib. X *Instit., Ovidius Tibullo et Propertio lascivior:* dunque Tibullo men lascivo di Ovidio, ma lascivo quanto Properzio. E pensare ch'io, per aver detto assai meno di questo, m'ho tirato addosso quelle noiose lavate di capo — sì, molto noiose — del divo Carducci.

E, se Quintiliano ha il torto di non essere tedesco e l'evangelio non può che essere tedesco, ecco, da contrapporre al Lübker che non ho riscontrato, il più grosso di tutti i critici tedeschi: l'illustre Mommsen, che è illustre davvero, non per modo di dire. Chiunque abbia almeno la più piccola idea della stretta affinità che esiste fra l'arte e la nazionalità — dice il Mommsen nel VII *Rom. Gesch.*, — lascerà sempre da un canto Cicerone ed Orazio — (e a più forte ragione Tibullo) per Catone e Lucrezio. E *solo* (qui son tutte parole del Mommsen) — *solo una maniera di vedere da maestro di scuola, da pedagogo, in*

istoria e in letteratura, ha potuto dare il nome di età dell'oro all'epoca artistica di Ottaviano Augusto.

Humboldt, poi, dice quel che dicevo io: che in Tibullo manca il *paesaggio* — ed il sentimento della natura, come lo intende l'arte moderna, consiste principalmente nel *paesaggio*. Dice che la consacrazione dei campi (cioè la descrizione delle cerimonie sacre campestri) e la 5ª elegia del 1° libro mostrano ciò che *si sarebbe* potuto *aspettare* da Tibullo, se egli si fosse dedicato alla descrizione della natura. E anch' io sarei forse un santo, se mi fossi dedicato a Dio.

Rimane lo Schlegel; ed a lui mi sia lecito di contrapporre la Critica, quella Critica che non è quasi mai il patrimonio dei miopi pedagoghi, quella che, cominciata a fiorire nel nostro secolo col Niebhur, si vide rimproverata dai pseudocritici di scivolare talvolta in errori filologici, di non avere erudizione abbastanza per interpretare esattissimamente la parola dei classici, di affidarsi talvolta a fonti apocrife od insicure [1]. E il Wolf e lo Schlegel erano i capitani

[1] Vedi *Studii sul diritto pubblico romano da Niebhur a Mommsen* di E. de Ruggiero, pag. 83.

di questa guerra, fatta contro la nuova critica che sorgeva e che, unendo poi nella persona del Mommsen la dottrina filologica alla larghezza delle vedute ed alla sicurezza dell' intuito Niebhuriano, ha finito per trionfare.

Ebbene, è questa guerra di spilli, fatta già dallo Schlegel e dal Wolf alla Critica, la guerra con la quale sono stato ora combattuto dal divo capitano. Egli m'avea detto ch' io faceva falsa rotta; e quando io ho mostrato d'essere sulla giusta via, egli m' ha attaccato sulle parole, mi ha dato quasi del somaro, perchè io, ben guidando la barca, dicevo *Scilocco* invece di *Scirocco,* o *stella pilare* per *stella polare.*

M' ha detto ch' io citavo come tibulliana una paginetta oscena che non è di Tibullo; ch' io leggeva *Perspectus* dove s'aveva a leggere *Respectus;* che io leggevo *Titia* dove s'aveva a legger *Titius;* ch' io non sapeva che le quattro amanti di Tibullo furon due; ch' io errava nel credere così impoverito il poeta d'aver perduto il censo equestre; mi ha detto tutte queste cose quasi che noi facessimo un concorso alla cattedra di letteratura latina. No, non era questo il caso: il professore è sempre lui, ed io lo stu-

dente; l'*illustre* lui ed io il semplice *signor;* il capitano lui, io il povero caporale; sull'altare lui ed io tra la folla. Altra era la disputa; e, in quella, la ragione è rimasta a me.

Si lasci pure di considerare che io citavo l'epigramma *Villicus* non per altro che per dimostrare come la mia edizione non fosse *castigata;* si lasci pure di considerare che tanto si rimaneva impregiudicata la questione della genuinità delle fonti, che lo stesso infallibile capitano avea cominciato per citare come indiscutibilmente tibulliana l'elegia *Candide liber* e la *Quid prodest coelum impleesse Neaera* dal Baehrens e da parecchi altri classificate sotto le pseudotibulliane, come le edizioni Heyne classificano fra le Sulpicianæ parecchie attribuite dallo stesso Carducci col Voss e con l' Eichstadt a Tibullo; si lasci che, se Reinesio legge *Respectus,* altri non meno autorevoli e il Baehrens fra questi, che è l' ultimo e forse il più scrupoloso recensore di Tibullo, legge *Perspectus;* si lasci pure tutto questo, e si ammetta il mio errore: che importa ciò alla questione? È forse contestato, è forse discutibile che tutto il primo libro sia figliuolo naturale e legittimo di Tibullo? Certamente no. Eb-

bene, non v'è di peggio assai, come oscenità di linguaggio e di costume, nella 4ª elegia del 1° libro, capolavoro di cinismo sensuale, e nella nona e nell' undecima?

Sieno pure due le amanti di Tibullo, è forse quello un amore? o non è piuttosto senso che piglia talvolta forma di sentimento e che rimane lo stesso, nella sostanza e nella forma, quando si rivolge a un cinedo?

Sia pure Tibullo cavaliere, anzi commendatore, gran croce, grand' ufficiale, muta ciò forse la sua poesia?

E, quando andate in collera perchè io ho letto *Titia* per *Titius,* non v'accorgete voi che questo colpo grammaticale, lanciato contro di me, va a ferire moralmente nel cuore la vostra tesi? Sarebbe il caso di ripetere col Gladstone, se l'enfasi oratoria non me lo impedisse: *These revolting details you think strenghten your ease? Why they deepen your guilt!*

Vada pure, dunque, per la mia ignoranza e pe' miei errori; passi pure ch'io ho una cattiva edizione delle *Elegie* e che il divo ne ha dodici, una più bella dell'altra; che io bevo solo alla fonte e ch'egli conosce tutti i comentatori pre-

senti, passati e futuri; io avevo ed ho ragione; ed egli, più dotto, più erudito, più fornito di libri, professore, illustre, divo, infallibile, dandomi sulla voce, questa volta ha sbagliato!

Egli ha detto ch' io ho sbagliato nel numero e nel genere.

Può darsi ch' io abbia sbagliato: niente di più facile. Ma non è certo che dica cosa esatta lui. La differenza tra me, oscuro caporale, e lui, capitano laureato, sta in ciò: che io so *di non sapere*, e ch'egli crede di saper tutto. Vediamo quale delle due coscienze mostri vista più corta.

Tibullo — mi dice il divo Giosuè — non ha avuto che due amanti: Plania la dama titolare, e Nemesi la pedina supplente. Delia, Neera e Plania sono sempre Plania, come il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono sempre un solo Dio: dunque, oltre Plania e la vice-Plania o rifugio, non vi è altro.

E mi fa tanto piacere di saperlo. Io non m'era mica permesso d'asserire il contrario. Avevo detto nè più nè meno che queste parole: « Mi si dice che queste donne sien tutte la stessa

donna: Non mi pare; e Ovidio mi fa credere che almeno fossero due; ma, più o una sola, vediamone i pregi e l'amabilità. »

Unica differenza dunque: che il Carducci asserisce la cosa come fosse roba passata per le sue mani e sotto ai suoi occhi; e io no.

Io no, perchè, oltre all'opinione dello Spohn e del Bach, sapevo pure che vi è un'opinione opposta di altri eruditi; — perchè le dispute se Sulpicia fosse la figliuola di Servio Sulpicio o se una Sulpicia dei tempi di Domiziano m'avean persuaso una sola cosa esser certa: che tutto in queste ricerche è incerto; — perchè dopo aver letto in Apulejo, prima che nei comentatori citati dal Carducci, l'unità e trinità di Plania, avevo veduto che gli eruditi non arrivavano a determinare s'ella fosse Plania, o Plancia, o Plauzia; e che in fronte ad una delle ristampe della celebrata edizione di Heyne il paziente recensore, chi sa non fosse il Wunderliche o il Dissen, stampava: *Multos et varios fovit amores, nam Deliam, Sulpiciam, Neaeram, Nemesim, aliasque puellas dilexit;* e avevo veduto che H. Hart Milman, eruditissimo biografo di Tibullo, scriveva nel 1872: *Il is supposed* (Apul. Apolog. 106)

— *but the reading is doubtfoul — that her real name was* Plancia, *or* Plautia, *or, as been plausibly conjectured,* Plania, *of which the greek* Delia *was a translation.* Vedevo dunque che anche per gli eruditi, che pure sogliono innamorarsi della loro tesi, questa era roba incerta, dubbiosa, congetturale. Rammentavo inoltre di una tal Glicera, pur cantata dal Tibullo e rammentata da Orazio (*Carmin.* I, 33); rammentavo che Glicera era nome di etèra; rammentavo che Orazio diceva aver questa Glicera lasciato Tibullo per desiderio di avere un amante più giovane; rammentavo che Tibullo non avea dato mai questa come cagione dell'abbandono di Nemesi o di Delia, bensì una cagione interamente finanziaria; e tutto ciò non mi permetteva di asserire come cosa sicura ed incontestabile ciò che è pieno di dubbii e di incertezza.

È proprio di chi sa una sola parte delle ricerche contestate lo scambiar queste con le cose certe. Chi sa a metà, dommatizza; chi sa un po' più, dubita.

Ma passiamo al genere.

Il maestro va in collera, come quando l'alunno

sbagli la lezione; e grida: « Tizia... Ma che Tizia? egli è un Tizio bello e buono con tanto di desinenza in *o*, in *ii*, e in *um*, se si ha a parlare in latino. Ecco: può darsi che l'edizione di Tibullo posseduta dal sig. De Zerbi non sia di quelle modeste, decenti e che sono in uso nelle classi ginnasiali: certo è molto scorretta. »

E codesto è vero. Strano puritanismo è quello dell'autore delle *Soirées Helvétiennes* che, per evitare lo scandalo, stampa nell'edizione di Amsterdam (1771 *chez Delalain*) Tizia invece di Tizio. Ed io in questo scrupolo potevo non seguirlo, poichè avevo mostrato di conoscere qualche edizione corretta di Tibullo, citando, della stessa elegia: *Tu puero quodcumque tuo tentare licebit, Cedas;* e aggiungendo queste precise parole: « *Calco, o signori, sull'*o di puero, *perchè mi piacerà di apprendere dalla replica che neppure in ciò vi sia nulla di esclusivamente greco-romano.* »

Io non doveva dunque fare, sulla carta, quello stesso errore di genere che il poeta tenero e melanconico faceva.... non sulla carta.

In verità lo sbaglio è molto facile, però che quella specie di *pueri, madente coma, composito capillo, fluentibus buccis,* come li descrive Cice-

rone, erano tanto simili alle *puellae*, ed erano tanto simili anche nella *fracta voce* (Iuven. Sat. 2, Plin. II, 14), ed erano trattati così da donna [1], che, massime quando vestivano abiti femminili come nelle feste di Afrodite, bisognava esser bravi davvero per riconoscerli *pueri*. E *semivires* erano chiamati spesso (Juv. VI, 312, Sil. Ital. Lib. XVIII); sicchè nè Tizii, nè Tizie. E il lusso di queste desinenze pareva per loro inutile a Giovenale [2]. Ed anche senza vederli travestiti nelle Afroditiche, e senza udirne la voce, e senza vederli sdraiati, solo guardandone uno in viso, un chiarissimo archeologo, il Visconti, si è sbagliato, quando ha battezzato per Berenice il busto trovato a Pompei nella casa di Pisone che gli accademici ercolanesi chiamarono Tolomeo Apione e che il ch. Comparetti ora sostiene essere Aulo Gabinio. Scambiare un console romano con una donna è ben più grossa che dare nome femmi-

[1] Et strata positus, longaque cathedra
Munera femineis tractat secreta Kalendis.
Juven. IX, 52.

[2] Quid tamen expectant Phrygia quos tempus erit jam
More supervacuam cultri abrumpere carnem?

nile ad un cinedo, come lo dava pur Giovenale quando diceva nella Satira 2ª:

Ingens una sedet: gremio jacuit nova nupta mariti.

Ma, avendo visto *ventidue linee più su* di quella in cui mostrò credere *Titius* una donna, avendo veduto ch'io sapeva, sapevo arcibenissimo che si trattasse d'un *puero*, come mai non è venuto in mente al mio illustre censore e maestro, ch'io sbagliassi a disegno, come sbagliavano i romani quando per indicare Gabinio dicevano la *moglie di Catilina?* Come non sospettare che quello sbaglio fosse fatto perchè colui al quale parlavo poteva intendermi anche senza ch'io buttassi via quel po' di rispetto al pudore che in questa sfrontata polemica m'era potuto restare?

No: questo sospetto in lui non potea nascere, però che egli non trova alcunchè di esclusivamente greco-romano in quella roba; e, in pruova, cita parecchi grandi nomi moderni; e conchiude domandando: « I gusti di Federico il grande li sa il signor De Zerbi? » — Io no davvero; le mie ricerche non si estendono fino al punto di trovare chi li abbia, certi gusti.

Le mie ricerche possono tutto al più spingersi fino al pettegolezzo di voler sapere se Tibullo avesse o no il censo di cavaliere all'epoca della sua morte.

In una parentesi io aveva detto, senza alcuna pretensione, più per fare il chiasso che per altro, doversi Tibullo chiamare signore, piuttosto che cavaliere, però che egli, dissipata la sua fortuna, non avea più negli ultimi suoi anni il censo equestre.

Il divo Carducci s'impunta qui ed enuncia due certezze che, accòppiate a quelle del suo precedente articolo, fanno quattro; e son queste:

Primo dogma — Tibullo nacque nell'anno di Roma 710 [1].

Secondo dogma. — Il padre di Tibullo perdè i suoi beni per causa politica l'anno 711.

Terzo dogma. — Orazio scrisse la sua epistola a Tibullo, nella quale lo chiamò ricco, l'anno 734.

[1] Non dice quale cronologia segua, se quella di Varrone o quella di Catone; e poichè da alcune di queste date mi pare che segua la seconda, che, come tutti sanno, differisce di circa due anni dalla prima, farò anch'io lo stesso.

Quarto dogma. — Tibullo l'anno 734 avea scritte tutte le elegie che parlano di Delia e di Nemesi.

Ebbene, l'eresia non risparmia questi dommi, benchè carducciani.

Sul primo domma: Tibullo nacque il 710 — l'eresia osserva:

Se Tibullo fosse nato il 710, egli sarebbe stato dell'età di anni 13 alla battaglia d'Azio dove il Sanadon lo fa combattere e che fu combattuta il 723. Forse il Sanadon confonde Azio con Atax (ora Aude in Linguadoca); e Tibullo prese parte infatti alla campagna d'Aquitania (Tib. I, 7, 9) in qualità di *contubernalis,* cioè aiutante di campo di Messala, generale comandante del corpo d'esercito romano. Ma, poichè la battaglia d'Atax nella campagna d'Aquitania fu combattuta il 724, Tibullo sarebbe stato aiutante di campo del generale che comandava il corpo d'esercito, nell'infantile età di 14 anni. E questa mi pare un pochettino grossa.

Aggiungete a ciò che Orazio nell'ode 33ª del libro I consola Tibullo d'essere stato abbandonato da Glicera per un rivale *juniore,* più gio-

vane. E, poichè le odi furono scritte, dicono, circa l'anno 730, Orazio avrebbe trovato naturalissimo che un giovane a venti anni facesse desiderare un successore più giovane. Mi pare, ripeto, un pochettino grossa.

Il Vander Does, il Broekuysen, il Bentley opinano e dimostrano che Tibullo fosse nato il 690: quasi coetaneo d'Orazio. In quanto a me, io non ne so nulla; so solo che quello che sa il Carducci per l'anno della nascita di Tibullo, non è conciliabile col resto della cronologia.

Sul secondo dogma: che la proscrizione del 711 fece perdere al padre di Tibullo i beni per causa politica e che per questa sola ragione il poeta non fosse straricco — l'eresia si permette osservare:

O si parla della proscrizione Cesarea, o di quella che successe alla morte di Cesare.

Cesare limitò la proscrizione ai ribelli dopo Ilerda; addolcì poi questa vendetta, restituendo agli orfani dei proscritti una parte della proprietà confiscata. Ma questa proscrizione fu anteriore al 710, nel quale anno Cesare emanò completa amnistia e restituì tutti i beni ai proscritti

(Mommsen — *Rom. Gesch.* V, 11). Tibullo dunque non si potea trovar povero per questa proscrizione.

Era per quella dell' ultimo triumvirato? Ma la proscrizione che seguì l'assassinio di Cesare non lasciava alcuna parte di proprietà al condannato; non avrebbe quindi potuto lasciare a Tibullo il podere Pedano. Oltrecciò, sarebbe stato strano che questo Tibullo, amico ed aiutante di campo di Messala che fu generale d'Augusto e console, non avesse riavuto i suoi beni, quando L. Sestio, già questore di Bruto al tempo di Filippi e ancora adoratore di Bruto, era nel 729 chiamato da Augusto al consolato, e diveniva console Gneo Pisone avversario del cesarismo, ed eran creati censori Paolo Emilio Lepido tornato dalla proscrizione e L. Munazio Planco, il cui fratello era morto proscritto, e Orazio era gratificato prima di cantare le lodi d'Augusto, e Tito Livio era festeggiato in corte, benchè lodatore e ammiratore aperto di Pompeo. Ma v'è dippiù! V'è l'editto d'Augusto dell'anno 726 che abolì tutti gli Statuti e tutte le proscrizioni dell'epoca triumvirale, revocando ogni esilio e ogni confisca.

Se dunque nelle elegie, scritte intorno al 727, Tibullo si lamentava della sua povertà [1], questa è più probabile che provenisse dalle sue dissipazioni anzichè dalla paterna fede repubblicana.

Sul terzo dogma: che Orazio scrisse la sua epistola a Tibullo l'anno 734 — l'eresia osa fare anche qualche osservazione.

Nulla essendovi nell'epistola a Tibullo che possa determinarne la data, non si può far altra ricerca che questa: del quando il 1° libro delle epistole sia stato scritto e pubblicato.

Che non sia stato scritto di getto, d'un fiato, è dimostrato, per darne una sola pruova, dalla fine dell'epistola *al libro* posta in confronto con quella ad Iccio. Nell'epistola *al libro,* Orazio dice d'aver compiuto 44 anni nel consolato di Lollio e Lepido; la data dunque è 734. Nell'epistola *ad Iccio,* Orazio dice che gli Armeni sono stati vinti da Claudio Nerone (anno 734-35) e i Cantabri da Agrippa (fine del 735).

[1] Vos quoque *felicis quondam, nunc pauperis agri* Custodes.... *Tunc* vitula immensa ecc.; *nunc* agni *exigui* est hostia magna *soli*.... — *Pauper* erit praesto tibi... — con quattro *pauper* in sei versi.

Qualche epistola è stata dunque scritta il 731; ma il libro intero non ha potuto esser pubblicato che il 736, forse nei primi mesi. Nulla v'è che assicuri se la 4ª epistola — a Tibullo — sia stata scritta molto o poco tempo prima della pubblicazione. Potrebbe anche darsi che, scritta molti anni prima, fosse stata inserita nel libro per onorare con questo ricordo di giovinezza la memoria del coetaneo ed amico Tibullo, morto quell'anno appunto che il 1° libro delle Epistole vedea la luce.

Ma è una supposizione. Di certo si può dire soltanto questo: che la certezza del dogma non ha nessunissimo fondamento nè pro nè contro per la 4ª epistola; e che è certamente erronea se allude alla pubblicazione dell' intero libro.

Il Bentley crede che questo sia stato pubblicato il 736; il Franke pure; tutti s'accordano nel dire che le epistole sono state scritte in diversi anni; il Sanadon crede, non so su quale base, che l'epistola a Tibullo sia stata scritta il 720; v' è pure chi sostiene che l'epistola a Tibullo non sia diretta al poeta Albio Tibullo delle elegie, e il Dacier s'affanna a provare il contrario: — una sola cosa è strana: affermare

con sicurezza qualcosa in ordine alla cronologia oraziana sulla quale grandissime sono le divergenze fra il Ritter, il Faber, il Sanadon, il Dacier, il Masson, il Bentley, il Frynes Clinton, C. Kirchner, Walckenaer, C. Franke, E. F. Grotefend, W. E. Weber, C. Passow, C. Vanderbaurg, il Weichart, ecc. ecc.

Sul quarto dogma: che l'anno 731 Tibullo avesse già scritte tutte le elegie a Delia e Neera, — l'eresia nulla ha ad osservare. Certo ei le scrisse tutte prima di morire. Ma se le pubblicasse non si sa. Hart Milman, per esempio, mentre sostiene che il 1° libro delle elegie abbia potuto essere scritto dopo il trionfo di Messala, afferma che il secondo libro indubbiamente *(no doubt)* fu pubblicato dopo la morte del poeta.

Io posso dunque rispondere che Tibullo, il quale non so quando sia nato ma so che non è nato nel 710, non poteva imputare alla reazione triumvirale il suo mutamento di fortuna. Posso dire che di questo mutamento parla lui stesso, ne parla anzi tanto da rendersi noioso; e che la lettera nella quale Orazio lo chiamava ricco, non

si può sapere quando sia stata scritta, sapendosi solo che non potè essere pubblicata che sul tramonto del 735 o nel 736, quando cioè si crede che Tibullo, seguendo Virgilio, sia scèso nella tomba.

Potrei dire poi che la lettera di Orazio è condita di quella fine ironia nella quale Orazio eccelleva; e che ironici sono così gli elogi sperticati al poeta, come il chiamare ricco sfondolato chi si lagnava d'esser povero. E potrei trovare una pruova di quest'ironia nella frase: *Scribere quod Cassi Parmensis opuscola vincat?* (Che fai? Scrivi più di Cassio il parmigiano?), nella qual frase il nostro Tibullo è paragonato a quel Cassio di cui parla anche la satira 10ª del libro 1°, celebre seccatore, il cui diabete poetico fu tanto che, quando ei morì, gli si potè fare il rogo con gli opuscoli suoi. E un'altra pruova potrei cavare dalla interrogazione: Vai tu *reptando* [1] si-

[1] *Reptare* (dal radicale *rep*, donde *repo*, *repto*, *reptatus*, *reptile*, ecc.,) è il camminare del rettile. *Reptat* anche la capra e quindi, per similitudine, l'uomo che va carponi. *Reptant* anche la lucertola e la tartaruga e quindi Plinio adopera questo vocabolo per indicare l'andare lentissimo dell'uomo che ogni tanto si fermi. *Aggirarsi* non mi pare il vocabolo corrispondente italiano,

lenzioso per le salubri selve? — arzigogolandovi su bene o male.

O, volendo credere alla sincerità delle frasi oraziane, potrei sostenere che Orazio chiamasse Tibullo « candido giudice de' suoi sermoni e poeta dotato di grazia e di fama, » non per le poche elegie che questi avea già potuto pubblicare e ch'eran forse l'opera sua minore, ma per altra roba a noi ignota, a noi non pervenuta, come nulla ci è pervenuto di Valgio che quei poeti del tempo d'Augusto paragonavano ad Omero, o di Gallo che Virgilio teneva in gran pregio ed al quale dedicava l' ultima sua egloga.

Potrei anche sostenere che l'epistola fosse stata scritta prima della guerra d'Aquitania, quando Orazio, coetaneo di Tibullo, non era ancora principe riconosciuto dei poeti; e a chi m'apponesse la giovane età di Tibullo in quel tempo, potrei rammentare che la celebrità poetica in età in-

perchè, come *girandolare* o *errare*, mi pare includa continuità di moto, nè *vagare* o *vagolare* o *ronzare*, che mi pare includano la sveltezza e la leggerezza. Direi *strisciare*, che è meno di *serpeggiare*, volendo ritrarre il vocabolo proprio. Per tradurre il secondo senso di *reptare* non rammento ora che il *procedere* che abbraccia ogni specie di moto.

fantile era cosa ordinaria allora: Ovidio infatti scrivea versi imberbe (*Trist.* IV, 10, 19, 28, 57); e Properzio appena indossata la toga virile (V, 1, 133); e Virgilio a 16 anni *(Virg. edit. Ribbeck ed. minor. Proleg. p. XII);* e Lucano a 15 anni creava l'*Iliacon* e a 22 la Farsaglia *(Genthe, de vita Lucani,* p. 14 a 71); e Lucio Vera facea versi ancor pretestato; e Marziale trovava nelle librerie le opere da lui scritte quand'era scolaro (I, 113); e la reputazione di Serrano si fondava sulle sue poesie infantili *(Quintil.* X, 1, 89); e Q. Sulpicio Massimo, morto a dodici anni, avea già riportato su 52 concorrenti il premio poetico nell'agone Capitolino *(Visconti, il sepolcro di Q. Sulp. Mass., Roma 1871);* e L. Valerio d' Istonio avea vinto l' istesso premio a 13 anni *(Auson. Profess. V, 4).*

Potrei dire finalmente che per Orazio, il quale si contentava di Myrtale liberta *(Carm.* I, 33) e d'ingrassare come un maiale *(Ep.* I, 4), il campicello di Pado equivaleva alle grandi ricchezze; e che per Tibullo, il quale avea gustate e desiderava le *delicatas* Nemesi, le *pretiosas* Delie e i dispendiosi *Titios,* il piccolo poderetto che gli dava appena da campar la vita, equivaleva alla miseria.

Ma, quando avessi sostenuta una di queste tesi, pur trionfando, nulla avrei aggiunto o tolto alla polemica che si faceva; avrei solo mostrato d'avere quella mezza dottrina che non ci fa avere la coscienza della nostra ignoranza e ci fa parere certe e incontestate le congetture più dubbiose della storia antica.

Lascio dunque tutti questi minuti particolari alla critica piccina, cavillosa, dispettosa, prosuntuosa, che scambia con la rettorica la vera Critica, la quale abbraccia col suo sguardo tutta un'epoca letteraria e ne scorge il raffronto con le altre. Io, nè professore nè infallibile, torno a' miei studi più pratici, convinto d'aver avuta ragione nel giudizio a grandi linee che avevo dato, convinto di non aver fatto che l'ombra di un errore correttomi con un'ombra di critica dall'ombra di un filologo:

J'aperçus l'ombre d'un cocher,
Qui, tenant l'ombre d'une brosse,
En frottait l'ombre d'une carrosse.

E l'ombra di quest'errore fu l'aver citato Ti-

bullo e messo *le virgolette* ad un periodo di lui così liberamente voltato in italiano che mancava in esso un' intera proposizione, la quale potea forse mutare l' intonazione. Ebbene, perdoniamoci a vicenda. Il divo Carducci fa lo stesso. Ecco le sue parole con le sue virgolette:

Orazio domandava: « *Che cosa debbo credere che tu faccia nel contado pedano? che tu scriva, o che ti aggiri silenzioso fra le selve salutari?* » Le virgolette non mancano.

E Orazio invece diceva:

« Che cosa dirò che tu faccia ora nel contado pedano? che tu scriva da superare gli opuscoli di Cassio parmense? o che silenzioso te ne vada strisciando per le salubri selve? »

Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere, quod Cassi Parmensis opuscula vincat?
An tacitum silvas inter reptare salubres?

Manca nella prima traduzione la intera frase che, per essere intesa, ha bisogno d' una conoscenza storica, e che può aver forza di mutare tutta l'intonazione e lo spirito del componimento.

Non avrei notato ciò; è un' inezia; nè si fa la

critica e la polemica con questi mezzucci; nè l'ho notato per avvalermi della legge del taglione: ho voluto solo mostrare che il mio peccato non era e non è peccato. Se fosse, non potremmo vederlo sul limpidissimo orizzonte del Carducci, scrittore sacro ed inviolabile, che, critico, fa desiderare il poeta; e, poeta, fa desiderare il critico.

R. De Zerbi.

PER IL CAVALIERE ALBIO TIBULLO

E PER LA CRITICA [1].

(Risposta al *Piccolo* del 19 ottobre).

Il signor De Zerbi s' inquieta, dunque ha torto.

Egli s' inquietà anche perchè io gli do del *signore*, e qui ha torto più che mai. Cotesto è un aggiunto che la civiltà m' insegnò ad usare con tutti che non mi siano famigliarmente conosciuti o che non siano notissimi. Ora il signor De Zerbi mi è quasi ignoto. So ch' egli fu candidato d'un collegio di Napoli alla Camera dei deputati, so che dirige il *Piccolo*. Ma del *Piccolo* io non ho veduto che due numeri: uno in Napoli, che accennava alla mia prima difesa tibulliana: un

[1] Pubblicato nel giornale *Patria* di Bologna, 24 ottobre 1879.

secondo che mi mandò l'altro ieri l'amico on. Bovio, contenente una risposta di esso signor De Zerbi alla mia seconda tibulliana. Del resto, io mi mossi non ad accusar lui, ma a difendere Tibullo, solo perchè i giudizi suoi su Tibullo apparvero pubblicati in un periodico letterario molto diffuso. Ora sento che feci male, perchè il signor De Zerbi s' irrita, e irritandosi scuopre sempre più la sua debolezza.

Egli si aspettava da me, dice, una risposta *sul sentimento della natura nell'arte*, o vero *su la fisonomia dell'amore nell'arte moderna*, o vero *sul mondo romano*. Ma nulla di tutto questo io doveva al signor De Zerbi e ai lettori. Io doveva solamente dimostrare che il signor De Zerbi non conosce Tibullo, del quale egli aveva troppo parlato. E ciò dimostrai.

Dimostrai, cioè:

1) che il signor De Zerbi aveva male interpretato o male *intercalato con parole del suo capo* (come egli confessò) un passo di Tibullo (II, 3), per provare che Tibullo agognava, come tutti i romani, alla preda, mentre il poeta dice il contrario:

2) che il signor De Zerbi aveva male inter-

pretato un altro passo tibulliano (I, 10), intendendo che l'ideale de' romani era di *ritornare briachi dal bosco in mezzo alla moglie brilla ed ai figliuoli brilli, non vedendo l'ora di arrivare a casa per godere altre voluttà*, dove il poeta dice che, a' tempi di pace, in campagna, il contadino può dalla festa religiosa nel bosco sacro tornare a casa qualche volta male in gambe, e in città i giovini disoccupati danno l'assalto alle case delle *etaire* e delle libertine:

3) che il sig. De Zerbi aveva in un'altra elegia (I, 4) scambiato un maschio per una femmina:

4) che il signor De Zerbi aveva male attribuito a Tibullo due carmi che in nessun manoscritto tibulliano si leggono, che nessun mai nè filologo nè critico nè storico letterario mise fra i tibulliani:

5) che il sig. De Zerbi aveva dato più che indizio di non leggere con attenzione o di non capire quello che gli passa sotto gli occhi in latino, quando citava per tibulliani e come non ricordabili da persona educata alcuni versi nei quali parla un *Respecto* castaldo e che sono innocentissimi, contengono cioè la dedicazione d'un tempietto.

Ora, della prima di queste dimostrazioni il signor De Zerbi conviene, della seconda tace, alla quarta e alla quinta crede di avere risposto scusandosi ch' egli cita quei carmi solo per segno che la edizione da lui posseduta di Tibullo non è castigata, quanto alla terza ha il coraggio di voler dimostrare egli come e perchè si possa scambiare un maschio per una femmina.

Ho sentito raccontare in Lombardia, che un certo marchese o di Como o di giù di lì, quando qualcheduno glie ne sballava di grosse, soleva dare uno schiaffo a sè stesso, dicendo (mi duole di non saperlo riferire nella gran lingua di Carlo Porta) — Tu hai da essere un *gran vis de cial,* poichè hanno il coraggio di venirti a contare di queste *bale.* — A misurare l' estensione del disprezzo che il signor De Zerbi dee avere per l'intelligenza dei lettori e de' suoi avversari, gioverà ch' io riporti i luoghi del suo secondo articolo che provocarono le dimostrazioni alle quali egli risponde così.

Nel *Fanfulla domenicale* del 28 settembre il signor De Zerbi scriveva: « Il mio Tibullo non è « di quelli decenti e modesti che sono savia- « mente in uso nelle classi ginnasiali. E se io

« fossi stato bene educato non avrei dovuto ri-
« cordare il Tibullo mio; non avrei dovuto ram-
« mentare quella paginetta che incomincia: *Vil-*
« *licus aerari, ecc.*; nè avrei dovuto mai ram-
« mentare quell'altra paginetta intitolata *De iner-*
« *tia*... Strappo dunque dalla edizione che ho io
« queste paginette; e allora sì convengo ch' io
« dissi poco dicendo che in Tibullo il senso ar-
« rivava al cuore e diveniva sentimento. »

Nel *Piccolo* del 19 ottobre il signor De Zerbi scrive così: « Io citavo l'epigramma *Villicus* non « per altro che per dimostrare come la mia edi-« zione non fosse castigata. »

Nel *Fanfulla* domenicale del 28 settembre il signor De Zerbi, a provare che Tibullo non era nè tenero nè romantico nè ideale, adduceva il *genere di donne di cui s' innamora*, *Delia*, *Sulpicia*, Tizia, *Nemesi*, *Neera*; e seguitava così: « Ora « mi si dice che queste donne sien tutte la stessa « donna. Non mi pare... Delia già maritata, ecc. « Vediamo l'altra. Tizia è piacente; perchè sia « sedotta, il dio che faceva paura agli uccelli e « che piaceva alle matrone romane, dà le istru-« zioni necessarie a Tibullo. Vediamo l' altra. « Nemesi, ecc. »

Nel *Piccolo* del 19 ottobre il signor De Zerbi mi domanda come mai io non abbia inteso che fra quei nomi di donne egli faceva passare sotto veste femminile Tizio per pudore. O buon marchese comasco, gran bel viso di *cial* che devo essere anch' io!

Pel rimanente, per la parte, dirò così, storica, la questione mia col signor De Zerbi si riduceva a questo: io sosteneva contro il signor De Zerbi,

1) due sole essere state le donne amoreggiate da Tibullo in versi:

2) Tibullo esser morto cavaliere romano e non avere *fusa la sua facoltà*, perchè Orazio lo felicita delle sue ricchezze in una epistola scritta nel 734 e Tibullo morì nel 35.

Quanto al primo punto il signor De Zerbi afferma che *non s' era permesso di asserire il contrario.* Troppo tardi lo afferma. Ad ogni modo, basta; delle chiacchiere ce ne fu a sufficienza.

Quanto al secondo punto, il signor De Zerbi, tanto per intorbidare le acque e sfoggiare d'erudizione facile e importuna, me lo partisce in quattro punti minori, che egli chiama *dogmi miei.* Sono:

1) che Tibullo nacque nel 710:

2) che il padre suo perdè i suoi beni per causa politica nel 711:

3) che Orazio scrisse nel 734 la epistola nella quale accennava alla ricchezza di Tibullo:

4) che questi in quell'anno aveva scritte tutte le elegie le quali cantano di Delia e di Neera.

Contro il quarto dogma non c'è eresia. Il signor De Zerbi nulla ha da osservare. Dunque egli conviene che nel 34 Tibullo avesse già composte tutte le elegie su Delia e su Neera. Vero è che aggiunge: Non si sa se le pubblicasse. Ma che viene egli a dir cotesto a me, il quale avevo scritto prima di lui che la raccolta tibulliana fu messa insieme dopo la morte del poeta non si sa da chi? E che ne importa a me? A me serve che egli non possa negare anteriore al 34 la composizione delle elegie su Delia e Neera, nelle quali Tibullo ci si mostra modestamente ricco o agiatamente povero. Se Orazio gli scrisse nel 34 la epistola ove lo chiama ricco, se Tibullo morì, come è vero, nel 35; ne consegue che Tibullo nè profuse l'asse paterno nè fu mai spiantato.

Il primo *dogma* sarebbe che Tibullo nacque nel 710. Ma cotesto è così poco un dogma che fu una scorsa di penna. Tant'è vero che poco

più avanti in quella mia tibulliana (*Fanfulla domenicale* del 21 settembre) io scrivevo che la morte a *trentacinque anni* salvò il poeta dalle unghie di Nemesi. Dunque, mi pare, per la mia mente, se non per la mia penna, Tibullo era nato dieci anni prima del 710, cioè nel 700. E contento il signor De Zerbi? Non che non si possa difendere anche la data del 710 contro gli assalti del signor De Zerbi, i quali, al solito, sono, dirò così, molto curiosi. Il Carducci — egli scrive — « non dice quale cronologia segua, « se quella di Varrone o di Catone; poichè da « alcune di queste date mi pare che segua la « seconda, che, come tutti sanno, differisce da « circa due anni dalla prima, farò anch' io lo « stesso. » Ora nè è vero che io seguissi la era catoniana, nè è vero che il signor De Zerbi, per secondarmi imparziale, facesse lo stesso. Io tenni, come quasi tutti oggimai, la era varroniana sì per l'anno della nascita, sì per tutte le altre date. Il signor De Zerbi nella sua risposta del *Piccolo* ritiene anch' egli l'era varroniana per la nascita di Tibullo, ma la baratta con la catoniana per la campagna di Aquitania, anticipando questa così di due anni, cioè al 724, per conchiudere

che Tibullo di 14 anni non poteva militare nè esser conturbernale di Messala e che per ciò non poteva esser nato nel 710. E poi rimprovera agli altri di far le polemiche coi mezzucci e coi cavilli.

Sul terzo *dogma,* che il padre di Tibullo perdesse i beni per causa politica nel 711, il signor De Zerbi osserva: « O si parla della proscrizione « cesarea, o di quella che successe alla morte di « Cesare: » e tira via con la solita erudizione cesarea ed imperiale.

Ma, se Cesare fu ucciso agli idi di marzo del 710, si parlerà certo della proscrizione che seguitò alla morte di Cesare, cioè della triumvirale. La quale non si nega che non lasciasse nulla al proscritto, come non si nega che le iniquità contro i proscritti e gli eredi dei proscritti fossero qualche volta e in parte riparate; e come a Virgilio fu reso un po' del suo, così un po' di quel di suo padre sarà stato reso a Tibullo, il quale potè allora cantare

Vos quoque felicis quondam nunc pauperis agri
Custodes, ferte munera vestra, lares.

A lui, già grosso possidente, pareva di essere

povero: a Orazio, figliolo di un liberto, egli pareva ricco.

Rimane il quarto *dogma,* che Orazio scrivesse nel 734 la epistola nella quale a punto chiama ricco Tibullo. Capisco che cotesta data è un termine duro pel signor De Zerbi, e che egli vorrebbe far di tutto per respingerla indietro, più indietro che si potesse. Ma perchè se la piglia con me? Si provi, come gli suggerii, ad abbattere l' edifizio della cronologia oraziana, quale l'ha fondato e murato il Ritter. Ma per abbattere il Ritter non ricorra, infelice! al Sanadon, a colui ch'egli chiama il Faber, al Dacier, ecc.; perchè, veda il signor De Zerbi, quando oggigiorno in quistione di cronologia oraziana si citano certi nomi e si citano così, si mostra troppo chiaro di non aver mai salutato nè men da lontano le soglie della filologia e della critica latina!

Il signor De Zerbi anche si lagna, che io, citando contro lui l' autorità dello Schlegel, dell'Humboldt, del Bähr, del Lubker, rivendichi il monopolio dell'esegesi e della ermeneutica alla gerarchia in materia letteraria e che invochi il vangelo tedesco. Lasciamo, via, per amore del

buongusto questi spari di metafore. Ho citato autori tedeschi, perchè i tedeschi sono tenuti, e a ragione, meno teneri di noi per i poeti romani. Ma se il signor De Zerbi desidera altri pareri d' italiani e di francesi, non ha che a farmene un cenno: vedrà che grazia di Dio. Monopolio! alla gente che vuol parlare di ciò che non sa è naturale che la dottrina dee parere un monopolio.

Finalmente il signor De Zerbi afferma che l' Humboldt dice quello stesso che diceva lui, cioè che Tibullo è un Dumas figlio e che della natura ha un sentimento fescennino; e anche cita a suo favore il Mommsen, che non parla di Tibullo. Lasciamolo dire. Quello che non gli lasceremo dire, senza almeno protestare per la coltura italiana, è che fossero pedanti e ignoti alla critica A. G. Schlegel e il Wolff; lo Schlegel, il quale, che che si possa pensare di certi suoi giudizi, con la *Geschichte der dramatischen Kunst und Literatur* mutò per cinquant' anni l'indirizzo delle idee su l'arte in Europa; il Wolff che dalla questione omerica assurse alla teorica della epopea.

Del resto, un uomo che scrive il latino e gli esametri così,

Quid prodest coelum impleesse Neaera,

e pretende discorrere di Tibullo; ha il diritto di dire tutto quello che vuole.

Giosuè Carducci.

NOTERELLE IN *LA* MINORE[1]

(*Andante sostenuto*).

Poichè l'ottimo commendatore Carducci nella sua stagionata risposta dichiara essersi mosso non ad accusar me, ma a difendere un amico suo, è giusto ch' egli abbia ultimo la parola.

Nè, non replicando, io rimango indifeso contro gli argomenti suoi. Basterà infatti che il paziente lettore rilegga, se non ha buona memoria, il *Piccolo* del 19 ottobre per vedere:

1.° che io intercalai un luogo di Tibullo nella mia prosa con le identiche licenze che il Carducci ha creduto potersi prendere quando ha intercalato nella sua prosa un luogo d'Orazio;

2.° che io non iscambio mai sul serio i maschi con le femmine e che anzi mi disgusta il

[1] Pubblicato nel giornale *Il Piccolo*, 1.° novembre 1879.

vedere che altri trovi naturale e gentile l'ultima parola di questo troppo libero scambio;

3.° che io non ho fatta questione di roba tibulliana e pseudotibulliana, perchè non si discuteva di ciò e vedevo già dal mio contradittore accettata come buona la moneta erosa;

4.° che tutte le affermazioni storiche sciorinate con grande sicurezza dal Carducci erano erronee, o dubbie, o facilmente confutabili, sì da doversi ritenere più savio il dubbio che la prosuntuosa sicurezza;

5.° che la Critica al Carducci, il quale pel vizio d'impuntarsi sulle virgole perde di vista il soggetto della ricerca, è così poco famigliare, anzi così poco nota, ch'ei dovrebbe, per seguire la sua regola di civiltà, chiamarla sempre *la Signora Critica.*

Io dunque non replico alla risposta del Carducci, e chi vuol la replica, rilegga il *Piccolo* del 19 ottobre.

***

Il proto mi domanda la parola per un fatto personale. Egli mi vuol fare pubblicamente le

scuse perchè, avendo veduto nella bozza tipografica una croce, che vuol dire *cancellate*, al margine del verso:

Quid prodest coelum votis impleesse Neaera

in un momento di distrazione sbagliò e invece di afferrare col morsetto l'*e* superflua d'*impleesse,* afferrò il *votis* e lo tolse via.

Accetto le scuse del tipografo. Son lieto anzi che questo suo errore abbia fatto scoprire all'ottimo Carducci che io non so scrivere l'esametro. E non lo so scrivere davvero; ma quello lì fu scritto da Tibullo e fu stampato da un operaio tipografo: io non c' entrai per nulla.

Ci fossi anche entrato, potrei non sapere scrivere esametri e saper giudicare il valore di Tibullo meglio di chi, pur sapendo scrivere esametri e pentametri, non sapesse vedere più in là della parola, nè allargare l' orizzonte della frase, nè far raffronti, nè scorgere analogie e antinomie, nè cogliere lontane relazioni e coordinarle.

Una parolina dirò anch'io per fatto personale

che non toglie nè aggiunge alla polemica tibulliana.

Il Carducci dice ch' io m' inquieto. Si vede che non mi conosce.

Dice ch' io m' inquieto, perchè m' ha dato del *signor*. Oh mi dia pure del calzolaio, chè non me n' ho a male. Il suo semplice *signor* è come l' *illustre* che io ho dato a lui: gli scrittori esagerano in un senso, o esagerano in un altro, secondo la varia loro natura; ma esagerano sempre.

Dice che ha avuta verso di me una cortesia così asciutta, perchè gli son quasi ignoto. Che gli fossi quasi ignoto, è possibile; e me ne compiaccio, perchè ciò vuol dire ch' io non gli sono mal noto per le tante male parole che tanti giornali di tanti paesi mi vanno dicendo da tanti anni in qua. Ma ch' io gli *sia* ignoto — tempo presente — alla fine di questa polemica, mi pare incredibile, quand' egli, direttore supremo della necropoli letteraria latina, si degna fare in mio onore uno scavo di prim' ordine e m' aggiunge che, se ne voglio un altro, non ho che a fargliene un cenno.

Dice sapere di me due cose sole: ch' io dirigo il *Piccolo* ch' ei non legge — cosa ch' io avevo

già arguita dal cuor leggiero col quale m'aveva attaccato —; e ch' io fui candidato in un collegio politico di Napoli. Ecco: se mi permette l'ottimo Carducci, egli mostra, nel dire ciò, di conoscère la cronaca contemporanea come la storia romana, perchè candidato puro e semplice fu lui — Peruzzi informi, — ed io invece ottenni, indegnamente, qualcosa più di una semplice candidatura, benchè non avessi scritto odi ispirate a fede incrollabile — nè a Marat nè alla regina. —

* * *

Chiusa così la polemica, mi si permetta un soliloquio che, come gli *a sè* delle tragedie, non dev' essere udito dall'interlocutore: un soliloquio che, udito dalla platea, potrà servire a farle raccapezzare qualcosa di questa polemica. E da esso, se il Carducci per caso lo udisse pure, apparirebbe che io non mi sono inquietato, e che invece il cappello lo ha pigliato lui.

Lasciamo stare le virgole: s'è discusso di tre cose in questa polemica: su d'un incidente biografico (se Tibullo fosse o no morto cavaliere);

sulla società dell'impero romano (se fosse o no paragonabile alla nostra); e sul *carattere* della poesia tibulliana (se fosse sensuale, o se tendente ad un romantico e tenero idealismo).

Nell'incidente storico, nato da una mia frase detta per fare il chiasso e che poi volli sostenere per puntiglio, ha ragione il Carducci. Disgraziatamente egli non ha saputa sostenere la sua tesi; s'è appigliato, per tenerla alta, alle fuliggini, quando, se avesse almeno consultato il Friedland, m'avrebbe potuto rispondere trionfalmente. Si era cavaliere presso i romani, come oggi elettore, o per censo, o per titoli; si perdeva il grado equestre mancando il censo, come oggi l'elettorato, allorchè quello nasceva dal censo; ma la perdita del censo non potea produrre la perdita del grado equestre allorchè questo era stato ottenuto per titoli. Marziale, poverissimo, restava cavaliere; Tibullo, stato aiutante di campo del generale d'esercito Messala, rimaneva cavaliere anche non avendo più il censo prescritto per l'ordine equestre.

Nell'altra parte della disputa, la più seria, il giudizio cioè sul mondo romano, il Carducci era tanto su falsa via ch'egli stesso, avvedutosene,

ha dovuto battere in ritirata e cedere il campo. E, ripigliando l'argomento, una nota giusta l'ha trovata il Bonghi nell' articolo pubblicato nel *Fanfulla della domenica,* n. 14.

Rimane la questione sul carattere morale della poesia tibulliana. E in questa il giudice del campo, se imparziale, dovrebbe dar torto a tutti e due i combattenti. Nella storia, come nella sociologia, una sola cosa è assoluta: la regola che nulla è assoluto. Fare l'apoteosi morale di Tibullo o della poesia tibulliana, presa assolutamente, come ha fatto il Carducci, è uno sproposito che salta agli occhi. Ma neppure è esatto, benchè lo sbaglio sia di minor forza, il dire come ha detto il De Zerbi (non scrivo *signor* perchè io a me non sono quasi ignoto), il sostenere che la fisonomia di Tibullo è sensuale, sol perchè essa tale è guardata oggi e isolatamente. — Ogni fatto storico dev' essere giudicato relativamente. E guardato fra la profonda e sconfinata corruttela dell'impero, descritta dallo steeso Zerbi, si vede che Tibullo, per giungere a dare al senso la forma di sentimento e ad ingentilirlo e a idealizzarlo, doveva avere nel cuore una ben larga vena di vera poesia. L' amore è impasto

d'angelo e di fauno, è spirito ed è fibra, è simpatia ed è contatto: chi sogna un amore puramente spirituale è Narsete o Origene, non è uomo; chi sente e canta un amore che nato dal senso non si elevi al disopra del senso, è un fenomeno patologico anche lui; ma chi armonizza con potenti colori, e con giusta proporzione fra le due febbri, il senso e il sentimento, quegli canta o sente il vero amore, quegli è, nel fatto o negli scritti, il poeta della natura. — Così mi si sarebbe dovuto rispondere; così mi avrebbe risposto un critico.

*
* *

Non farebbe forse opera inutile agli studiosi l'editore che raccogliesse le pagine sparse di questa polemica; e, se ciò avvenisse, io lascerei stampar le mie senza emendarle.

Non *potrei* emendarle, perchè, se correggessi le virgole, qualche frase incidentale o qualche minuzia superflua, a che si ridurrebbe poi il badaluccare del Carducci?

E neppure *vorrei* emendarlo perchè, essendo quelle pagine state scritte in ottobre quand' io, afflitto da ostinata nevralgia al capo, dovevo chie-

dere alla campagna la forza di mettere insieme due idee, bramerei che almen questa analogia mi permettesse ripetere la conclusione, con la quale Ugo Foscolo chiude la disputa sulla *Chioma di Berenice* e che, per chi ama udirsela rammentare, è questa:

« Ma poichè qui la fo da erudito, sappi, lettore, ch' io ho scritto e stampato in fretta, ed ora vo correggendo gli ultimi fogli malato d'occhi e di cuore. E tutto questo mese d'ottobre non ho avuto libri a mia voglia: perciocchè questi bibliotecari fanno feste e villeggiature più che non si conviene ad uomini letterati e aiutatori di letterati. Ma sia così. Eccoti per dritto e per torto il libro scritto e stampato; e molti errori col libro. Anzi di parecchi mi sono avveduto; ma nè li mostro, nè li correggo per lasciare agli eruditi la gloria di arguta dottrina e la voluttà di dottissime villanie. »

R. de Zerbi.

INDICE.

Ad un poeta della nuova scuola *(R. De Zerbi)* Pag. 1
Per il cavaliere Albio Tibullo - A Ferdinando Martini *(Giosuè Carducci)* . . . . . » 15
Processo per diffamazione intentato dagli eredi illegittimi del fu cav. Albio Tibullo a carico del nominato Rocco De Zerbi *(R. De Zerbi)*. » 32
Per il cavaliere Albio Tibullo e per la Critica - A Ferdinando Martini *(Giosuè Carducci)* . . » 55
Ammainando le vele *(R. De Zerbi)* . . . . » 74
Per il cavaliere Albio Tibullo e per la Critica *(Giosuè Carducci)* . . . . . » 105
Noterelle in *la* minore *(R. De Zerbi)* . . . . » 117